



Anno 3 - Numero 3
Marzo 2006

In questo numero:

**Gli strumenti della
libertà al femminile**
di Stefania Prestigiacomio

**Vincerà il coraggio
delle africane**
di Emma Bonino

Speriamo che sia femmina
di Vittorino Andreoli

**Anche il cattivo
muore di fame**
di Barbara Contini

**Il linguaggio segreto delle
donne cinesi**
di Franca Zambonini

Esseri umani senza identità
di Paola Viero

Bambine d'Africa
di Paolo Palmeri

Gli obiettivi del Millennio
di Stefano Petilli

Luna di Fiele
di Aldo Morrone

**Intervista a
Maria Grazia Cucinotta**
di Martina Seleni

Realizzazione e distribuzione gratuita

SOCIAL NEWS

PERIODICO DI VOLONTARIATO E PROTEZIONE SOCIALE

Peste Italiane s.p.a. Speciazione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB TS

IL "LUPO" È SOLO UNO DEI PROBLEMI



Copertina di
Paolo Maria Buonsante



www.socialnews.it - redazione@socialnews.it

"Alcuni di noi sono davvero strani: si appassionano per ciò che l'umanità abbandona quando ti impongono la moda più consumistica; piangono per la perdita di un libro anche se la televisione parla solo di calciomercato; accolgono nelle loro case i diseredati ma si oppongono al commercio della droga; combattono per i bambini senza infanzia e senza padri ma rifiutano la guerra e le armi di distruzione. Alcuni di noi sono davvero strani: lottano a fianco dei lavoratori sfruttati; combattono per il riconoscimento dei senza terra, dei senza voce; difendono le donne oppresse, mutilate, violate; mettono in discussione tutto per raccogliere un fiore e rischiano la propria vita per donare un sorriso. E' proprio vero, siamo davvero strani: abbiamo scelto di urlare al mondo l'importanza del valore della vita".

Il direttore

- 3** **Chi pagherà il massacro dei deboli?**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 3** **Tutori si diventa**
di Francesco Milanese
- 4** **Speriamo che sia femmina**
di Vittorino Andreoli
- 5** **Il tetto di cristallo**
di Elisa Serangeli
- 6** **200 milioni di donne "sparite"**
di Alessandra Farkas
- 7** **Dalla strada alla vita condivisa in una grande famiglia**
di Fabio ed Elisabetta, comunità Papa Giovanni XXIII
- 8** **Gli strumenti della libertà al femminile**
di Stefania Prestigiaco
- 8** **Approvata la legge contro l'infibulazione**
di Alessandra Guerra
- 9** **Silenzio spezzato**
di Paola Pauletig
- 10** **Gli obiettivi del millennio**
di Stefano Petilli
- 12** **All the Invisible Children**
MAE, UNICEF, ONU
- 13** **L'urlo muto dei bambini invisibili**
intervista a M.G. Cucinotta di Martina Seleni
- 14** **Le prospettive dei ragazzi del terzo mondo**
di Università La Sapienza di Roma
- 15** **Esseri umani senza identità**
di Paola Viero
- 17** **Luna di Fiele**
di Aldo Morrone

- 18** **Bambine d'Africa**
di Paolo Palmeri e Annamaria Picarelli
- 20** **Anche il cattivo muore di fame**
di Barbara Contini
- 21** **Vincerà il coraggio delle africane**
di Emma Bonino
- 22** **In questo caso è l'Africa**
di Angelo Loy e Giulio Cederna
- 24** **Il linguaggio delle donne cinesi**
di Franca Zambonini
- 25** **Adotta una madre in Nepal**
di AIDOS
- 26** **Fabbriche d'organi**
di Fausto Biloslavo
- 26** **Rhuma aveva 4 anni**
di Renato Caprile
- 27** **I guerrieri della pace**
di Public Relationships with Afghan Institutions
- 28** **Così aiutiamo Penelope a tessere la sua tela**
di Marina Galdo
- 29** **Guerra in Bosnia: la violenza sulle donne**
di Bakira Hasecic, Amna Kovac, Adila Kovacevic
- 29** **8 marzo: mai più violenza sulle donne**
di Amnesty International Italia
- 31** **Il grande inganno di Srebrenica**
di Matteo Corrado



Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodici Italiana

SOCIAL NEWS

Anno 3 - numero 3 - Marzo 2006

Direttore responsabile:

Massimiliano Fanni Canelles
Dirigente medico, internista, nefrologo. Giornalista, socio fondatore e membro del cda dell'associazione SPES e di @uxilia.

Direttore editoriale:

Luciana Versi

Redazione:

Claudio Cettolo
Capo Redattore, grafica
Paolo Buonsante
Grafica, vignette e copertina
Ivana Milic
Redazione Social News on-line
Lucia Saporito
Ufficio legale
Paola Pauletig
Segreteria di Redazione
Marina Cenni
Correzione ortografica

Collaboratori:

Matteo Corrado
Marina Galdo
Salvatore Fizzarotti
Micaela Marangone
Martina Seleni
Cristina Sirch
Alessandra Skerk
Antonello Vanni

Con il contributo di:

Aidos
Amnesty International Italia
Vittorino Andreoli
Fausto Biloslavo
Emma Bonino
Renato Caprile
Giulio Cederna
Barbara Contini
Maria Grazia Cucinotta
Alessandra Farkas
Alessandra Guerra
Bakira Hasecic
Amna Kovac
Adila Kovacevic
Angelo Loy
Francesco Milanese
Ministero Affari Esteri
Aldo Morrone
Paolo Palmeri
Stefano Petilli
Annamaria Picarelli
Stefania Prestigiaco
Public Relationship with Afghan Institutions
Elisa Serangeli
Università La Sapienza di Roma
Paola Viero
Franca Zambonini

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004.

Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - info@auxilia.fvg.it
Stampa Grafiche Manzanesi - Manzano (Ud)

Tutti i nostri collaboratori lavorano per la realizzazione della presente testata a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.LG. 196 del 2003. Ai sensi del D.LG. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta di inviare alla redazione.

**Sono trenta gli iscritti al corso che promuove
la cultura della tutela dell'infanzia**

Tutori si diventa

L'obiettivo della scuola, che ha preso avvio l'8 ottobre scorso, è individuare e preparare persone disponibili a svolgere attività di tutela e curatela, assicurando la consulenza e il sostegno ai tutori o ai curatori nominati

L'obiettivo della scuola, che ha preso avvio l'8 ottobre scorso, è individuare e preparare persone disponibili a svolgere attività di tutela e curatela, assicurando la consulenza e il sostegno ai tutori o ai curatori nominati.

L'istituzione della "Scuola per tutori legali volontari per minori" rappresenta la concretizzazione dell'espressione prioritaria, voluta dal legislatore regionale, nell'istituzione dell'Ufficio del Pubblico Tutore dei minori già nel 1993 che a distanza di quasi dieci anni tale volontà si è attuata. La scuola è stata presentata ufficialmente il 3 maggio 2005, presso l'auditorium dell'Ufficio di gabinetto della Regione a Udine. In tale ambito è stata ribadita la necessità di promuovere una nuova cultura a sostegno dell'infanzia e gli operatori/volontari che, per l'attuazione della legislazione internazionale sulla tutela dei minori si offrono a favore della rappresentazione degli interessi del bambino, esercitando l'azione tutoria, potranno aiutare il minore ad essere soggetto dei suoi diritti. L'organizzazione metodologica e logistica è stata affidata all'IRSES, con notevole esperienza nei processi formativi degli operatori sociali.

La scuola ha preso avvio in data 8 ottobre 2005, con un seminario di studio alla presenza delle Autorità regionali, degli Enti locali e dei docenti, che si è tenuto presso la sala Auditorium dell'Ufficio di gabinetto della Regione a Udine. Per facilitare la frequenza il corso è stato concentrato nel venerdì pomeriggio ed il sabato mattina. Per venire incontro agli iscritti provenienti da tutta la regione, le lezioni si tengono a Udine presso lo IAL di Via del Vascello, n.1. La scuola è stata strutturata su 200 ore suddivise in:

- una prima parte con 140 ore a carattere teorico di lezioni frontali in classe e lavori per piccoli gruppi;
- una seconda parte con 60 ore a carattere esperienziale con piccoli gruppi-classe che si muoveranno sul territorio per visite a realtà assistenziale ed educative.

Le materie di studio comprendono:

1. l'organizzazione dei servizi,
2. il diritto di famiglia,
3. la psicologia dell'età evolutiva,
4. la legislazione sulla tutela legale del minore,
5. la psicologia dei fenomeni migratori,
6. la psicologia della comunicazione.

Il personale impegnato nell'area formativa è composto da docenti universitari, avvocati, psicologi, assistenti sociali, responsabili di Enti di formazione, etc. Il corso è coadiuvato da due tutor, già formate in ambito socio-educativo e con esperienza pratica nel settore. Le ore di approfondimento pratico-seminariale permettono di completare la preparazione dei corsisti attraverso la conoscenza di esperienze concrete proposte da testimoni quali:

- soggetti che hanno assunto l'ufficio tutelare;
- soggetti rappresentanti la realtà regionale associativa e del volontariato;
- operatori dei servizi che hanno vissuto l'esperienza della tutela;
- Giudici tutelari;
- stranieri, già maggiorenni che sono entrati nel nostro paese come minori stranieri non accompagnati.

Alcuni test d'ingresso relativi ad ogni disciplina trattata, hanno permesso di capire le motivazioni e le competenze iniziali degli iscritti. Al termine previsto per il mese di giugno c.a., si terrà un colloquio finale per la verifica dell'acquisizione delle competenze. Al fine di garantire un più efficace servizio di tutela dei minori è prevista la costituzione di un registro dei Tutori dei cittadini e delle cittadine di minore età. In attesa che ciò sia previsto da una legge regionale, l'Ufficio potrebbe provvedere a realizzare i dovuti accordi con il Tribunale per i minorenni, con i Giudici Tutelari della regione e con l'ANCI. La collaborazione con l'ANCI è necessaria ai sensi del D.P.R. 616/77. I corsisti sono stati selezionati in base alle loro precedenti esperienze formative, professionali e di volontariato e la loro richiesta di partecipazione è stata accompagnata da una presentazione del sindaco e del responsabile del servizio sociale del comune di provenienza per cui i soggetti partecipanti all'iniziativa formativa rappresentano una sicura ed indubbia risorsa per la rete degli interventi a favore dei minori.

Francesco Milanese

Tutore pubblico dei minorenni per la regione Friuli Venezia Giulia

Chi pagherà il massacro dei deboli?

Massimiliano Fanni Canelles

“Uccidervi è per noi una cosa estremamente semplice” è il titolo di un rapporto pubblicato dall'Osservatorio per i Diritti Umani (HRW). Un documento di 101 pagine sulle principali forme di abuso prevalenti a Kabul e nelle province densamente popolate nel Sud-Est dell'Afghanistan. Ma la discriminazione nei confronti delle donne e dell'infanzia si traduce nella migliore delle ipotesi nell'eliminazione fisica in molti paesi in via di sviluppo. Una buona parte delle bambine non fa neppure in tempo a nascere, o viene “soppressa” immediatamente al parto. In Pakistan uno studio rivela che il 71% dei bambini sotto i due anni di età ricoverati in ospedale sono maschi, le femmine se si ammalano non ricevono cure adeguate. Frequentissimi sono i casi di compravendita dell'infanzia femminile. Rose aveva appena undici anni quando un uomo si presentò all'ingresso della capanna nel suo villaggio in Ghana e la madre le si avvicinò dicendole che un pescatore l'aveva appena comprata. “Lavoravo dodici ore al giorno – raccontò poi Rose - mi picchiava, usava un remo della barca, faceva un male insopportabile”. “In Perù, a sei anni - racconta Sara - venni violentata per la prima volta dall'uomo che mi rapì. Da quella volta ogni notte si trasformò in un incubo: per cinque anni venni sistematicamente stuprata, usata come genere di conforto da chiunque, all'interno della casa, ne avesse voglia”. Madame Kisisa parla con un filo di voce, fatica a trovare le parole, suo figlio si chiamava Nsumbu. “L'hanno bruciato vivo davanti ai miei occhi: prima lo hanno cosperso di petrolio, poi gli hanno buttato addosso un fiammifero. Mio figlio chiamava la mamma, gridava, chiedeva pietà, ma in un attimo è stato avvolto dalle fiamme”.... aveva 8 anni.

Abusi, sequestri e omicidi avvengono nella totale indifferenza delle autorità, assolutamente inadempienti nell'intraprendere le azioni adeguate per prevenire, ma anche per indagare e punire i responsabili delle violenze. E sono proprio gli Stati o i gruppi armati ad utilizzare la violenza sulle donne come arma bellica. Le adolescenti possono essere il “premio” da riservare ai combattenti o un utile mezzo per estorcere informazioni. Lo stupro diviene strumento di genocidio, un mezzo utilizzato per annientare le comunità. Durante la guerra di Bosnia sono state violentate 20.000 donne e durante la guerra civile in Sierra Leone quasi tutte le migliaia di donne e bambine sequestrate dalle forze ribelli nel corso di quel conflitto furono stuprate e costrette a prostituirsi.

La tratta a scopo di prostituzione o lavoro forzato è tra le peggiori forme di violazione dei diritti umani delle donne. In Europa sono 500.000 le donne vittime di tratta, mentre negli Stati Uniti ogni anno vengono vendute tra 45.000 e 50.000 donne e bambine. Ma non basta. Il Consiglio d'Europa ha dichiarato che la violenza domestica è la principale causa di morte e invalidità per le donne di età compresa tra 16 e 44 anni, con un'incidenza maggiore di quella provocata dal cancro o dagli incidenti automobilistici. Negli USA ogni 15 minuti una donna è picchiata. In Russia ogni anno 14 mila donne vengono uccise dai loro familiari. In Gran Bretagna i servizi di pronto soccorso ricevono in media una chiamata al minuto per violenze sulle donne in ambito domestico.

A Cuzco, città peruviana, Gabriella, come Sara, è stata costantemente stuprata e costretta a dormire fino all'età di 18 anni nella stanza per terra ai piedi del letto matrimoniale dei suoi padroni. “Le violenze subite non sono nulla rispetto a quell'umiliazione”, racconta Gabriella, “Un uomo e una donna non possono fare l'amore se nella stessa stanza c'è un'altra persona. Ma possono amarsi tranquillamente se ai piedi del loro letto c'è un cane.....”. Un cane di proprietà dell'uomo, ma anche di sua moglie.

Speriamo che sia femmina

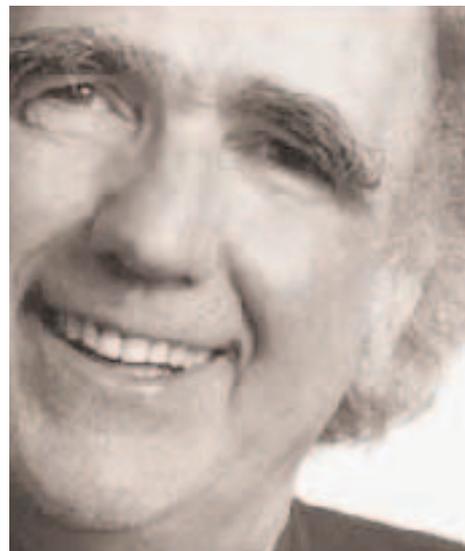
Fino agli anni '40 il bambino era considerato un essere vivente che aveva un'altissima probabilità di non sopravvivere. Un essere cui sarebbe stato imprudente legarsi troppo dal punto di vista affettivo e che non differiva sostanzialmente da una sorta di vegetale da nutrire e controllare, impegnandosi esclusivamente a farlo sopravvivere e rimandando a una fase successiva ogni altra preoccupazione. Poi Fleming scoprì la penicillina...

Nessuno ha dubbi su che cosa sia un bambino. E si è portati a pensare che un concetto tanto evidente non abbia mai cambiato significato nella storia e nella civiltà. Invece per quanto strano possa sembrare, il bambino è una realtà che nella storia è stata letta in modi assai diversi e che si è evoluta seguendo l'evoluzione della società. E si potrebbe dire che ci sono tanti concetti di bambino quante sono le civiltà e le culture.

La stessa etimologia della parola "bambino" segnala un significato del termine che forse oggi nessuno sarebbe disposto a sottoscrivere. "Bambino", infatti, si lega etimologicamente a "babbeo", in latino *babbaeus*, che significa sostanzialmente idiota, incapace di articolare bene le parole.

E per lungo tempo, infatti, il bambino è stato considerato poco più di una bestiolina, senza parola e senza intelletto. Forse anche senz'anima, almeno secondo alcuni esponenti della filosofia scolastica. Ma non basta. Ad esempio, fino agli anni Quaranta, prima della scoperta e della diffusione della penicillina, il bambino era considerato un essere vivente che aveva un'altissima probabilità di non sopravvivere. Per questo bisognava produrne in quantità, in modo tale da aumentare la percentuale di coloro che avrebbero raggiunto l'età adulta. Ma proprio a causa della precarietà della sua esistenza il bambino era un essere cui sarebbe stato imprudente legarsi troppo dal punto di vista affettivo, e che non differiva sostanzialmente da una sorta di vegetale da nutrire e controllare, impegnandosi esclusivamente a farlo sopravvivere e rimandando a una fase successiva ogni altra preoccupazione. Ancora oggi, la considerazione di cui il bambino gode nelle società caratterizzate da un'alta mortalità infantile è generalmente scarsa, certo non paragonabile a quella che si accorda agli individui adulti. Ho vissuto a lungo nel Mali presso i Dogon, un gruppo etnico che abita la zona montuosa del Bandjagara, e ho potuto constatare in prima persona come, ad esempio, il

funerale del capotribù poteva durare anche due mesi, mentre per i bambini che morivano non era previsto alcun tipo di cerimonia. Un comportamento che non è sostanzialmente diverso da quanto capitava nella società contadina e patriarcale: i bambini cominciavano a esistere quando raggiungevano un'età tale che se ne poteva sperare con qualche ragione la sopravvivenza. Non a caso le cerimonie di iniziazione, che costituiscono il momento simbolico dell'ingresso in società del nuovo individuo, avvengono in linea di massima molto avanti nel tempo: la comunione e la cresima in ambito cristiano, (ancor oggi, presso i cristiani ortodossi, è consuetudine battezzare i bambini dopo il compimento del primo anno d'età), il Bar Mitzvah in ambito ebraico, le molte cerimonie iniziatiche tuttora in uso presso popolazioni cosiddette primitive. Poi Alexander Fleming, nel 1929, scoprì la penicillina e, alla fine degli anni Quaranta, questa si diffuse in tutto il mondo occidentale dando inizio all'ultima, grande metamorfosi della percezione del bambino. Con la penicillina, infatti, si riuscì per la prima volta nella storia a ridurre un fenomeno devastante come la mortalità infantile, che era dovuta principalmente a malattie infettive o a malformazioni causate da infezioni intrauterine (ovvero contratte dalla madre e trasmesse al feto). Soltanto in Italia, ad esempio, nel 1901 la mortalità infantile era del 166 per mille contro l'8 per mille attuale. Aumentando la speranza di vita dei bambini, diminuiscono drasticamente anche fenomeni come l'abbandono o la sottoalimentazione che erano sintomi di un certo fatalismo, di un'assenza di sentimento dell'infanzia dovuti proprio alla convinzione di non poter lottare contro i fattori di morte. Ridotta drasticamente la mortalità infantile, si poté cominciare ad anticipare sempre più la nascita sociale del bambino, fino a farla coincidere in pratica con la nascita biologica. E addirittura giungere a riconoscere una vita relazionale -e quindi una dotazione di diritti- persino del feto. La rivoluzione



Vittorino Andreoli

causata dalla scoperta della penicillina, e più in generale dai progressi della medicina, ha poi modificato radicalmente altri concetti. Ad esempio quello di madre, che da semplice fattrice-produttrice di esseri destinati per lo più alla morte, si è trasformata in un'entità dotata di valore e di sentimenti propri. Ma la penicillina ha anche contribuito a modificare il rapporto tra figli maschi e femmine. Quando la sopravvivenza della prole era un problema angoscioso, era il maschio a venir privilegiato. La morte di una femmina era considerata meno grave di quella di un maschio, che veniva ritenuto più forte e quindi più utile al sostentamento futuro della famiglia, senza accorgersi che questa maggiore forza era in gran parte dovuta proprio al fatto che a lui venivano dedicate maggiori attenzioni e cure, a scapito delle femmine. Si deve anche a Fleming, quindi, se oggi molti futuri genitori possono augurarsi "Speriamo che sia femmina".

prof. Vittorio Andreoli

Direttore del Dipartimento di Psichiatria di Verona Soave. E' membro della The New York Academy of Sciences. E' Presidente della Section Committee on Psychopathology of Expression della World Psychiatric Association

Il tetto di cristallo

Se da una parte gli women's studies lottavano contro la marginalizzazione, da un'altra contribuivano a riprodurla in quanto erano stati affrontati quasi unicamente da donne che studiavano donne. Tendenza che perdura ancora sia tra i ricercatori che si sono occupati di "questioni di genere", sia a livello politico nazionale, sia nella Comunità internazionale. Si è creato, e persiste, il cosiddetto "tetto di cristallo", un non-luogo nel quale le donne sono confinate e dove si confinano le loro opportunità

Consapevolmente o inconsapevolmente i metodi della ricerca sociale si sono spesso mostrati discriminatori nei confronti di alcuni gruppi sociali, in quanto tendevano a studiare le minoranze, gli svantaggiati o gli esclusi dalla partecipazione alla vita di comunità in relazione al gruppo più "forte" dei WASP (il prototipo dell'uomo bianco anglosassone e protestante) possessore del potere politico, economico, sociale e culturale.

Le donne facevano parte dei gruppi svantaggiati a causa della loro invisibilità socio-culturale profondamente radicata nella società e di conseguenza nelle teorie e prassi della ricerca sociale. Basti pensare che fino alla prima metà del Novecento i contributi di Hacker, Alva Myrdal e Klein, Clusser, pionieri della "Sociologia di genere", erano considerati appartenenti a settori marginali della Sociologia delle professioni.

Solo a partire dagli anni Sessanta, sotto l'impulso diretto dei movimenti femministi sviluppatosi negli Stati Uniti e in Europa, inizia ad affacciarsi nel mondo della ricerca sociale l'interesse per l'analisi di genere, i cosiddetti women's studies che prenderanno sempre più piede dagli anni Settanta in poi anche sotto l'egida della comunità internazionale. Alla fine degli anni Sessanta, infatti, la denuncia della "invisibilità" delle donne nella descrizione e nelle teorie sociali e della preponderanza della prospettiva androcentrica si fa sempre più forte, fornendo così agli women's studies le basi di partenza per le future analisi. Da questo momento in poi si studiano le donne per un preciso piano ideologico, politico e sociale volto alla messa in discussione dei paradigmi precedenti e alla loro integrazione nelle prospettive teoriche. Ma se da una parte gli women's studies lottavano contro la marginalizzazione, da un'altra contribuivano a riprodurla in quanto erano stati affrontati quasi unicamente da ricercatrici: donne che studiavano donne. Tendenza che, nonostante tutto, perdura ancora nei giorni nostri sia tra i ricercatori che si sono occupati di "questioni di genere", sia a livello politico nazionale, sia nella Comunità internazionale. Si è creato, e persiste, il cosiddetto "tetto di cristallo", un non-luogo nel quale le donne sono confinate e dove si confinano le loro opportunità. Coperte da un "tetto di cristallo" lo sono anche le Nazioni Unite nonostante la loro Carta istitutiva prevedesse una distribuzione equa, tra uomini e donne, delle cariche dirigenziali e rappresentative del sistema.

La ricerca sociale di genere entra a servizio delle Nazioni Unite per diventare ricerca-azione a partire dal decennio a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, quando l'Onu, spinta da diverse forze sociali e pressioni internazionali, decide di dedicare il periodo 1975-1985 interamente alle questioni di genere. Il primo passo in questa direzione è stata l'organizzazione, nel 1975 a Città del Messico, della prima Conferenza internazionale dedicata esclusivamente ai problemi di gene-

re. Da qui in poi viene raccomandato agli stati membri di mettere in atto politiche "gender sensitive", di promuovere studi e ricerche di genere per le attività di cooperazione e l'attuazione di politiche sociali. Queste diverse attività sono state poi raccolte da due importanti agenzie delle Nazioni Unite: l'Unfpa e l'Unifem, l'ultima istituita proprio nel 1976. Purtroppo questo impulso non ha contribuito a raggiungere l'obiettivo delle pari opportunità nei livelli dirigenziali Onu: solo poche Agenzie hanno a capo una donna e di queste la maggior parte si occupa di donne o di questioni affini. Persiste il "tetto di cristallo".

D'altra parte però l'apertura della ricerca sociale di genere al mondo in via di sviluppo (inizialmente questa era limitata all'Occidente) ha contribuito a consolidare alcuni punti di vista ed ad ampliarne le implicazioni. Dopo trent'anni di ricerche, dibattiti, approfondimenti, riprendendo un discorso avviato da Gayle Rubin sulla distinzione tra sesso e genere (dove per genere si intende il ruolo sociale che una determinata persona riveste all'interno di una comunità basata sulla distinzione sessuale tra maschio e femmina) ci rendiamo necessariamente conto che i problemi ad esso correlati (mancanza di pari opportunità, discriminazione, povertà, analfabetismo, ecc.) nascono fin dall'infanzia, ovvero dal momento in cui il bambino/bambina si riconosce come persona attraverso le aspettative che i genitori hanno nei suoi confronti e attraverso l'emulazione dei grandi. La socializzazione primaria (con i membri della famiglia) e secondaria (con i membri della comunità) sono fondamentali per apprendere e costruire la propria identità, appartenenza e progetto di vita. E' per questo motivo che spesso, per invertire la tendenza della marginalizzazione delle donne, ci si è giustamente concentrati sulle donne, ma il risultato non è stato soddisfacente perché la marginalizzazione dovrebbe essere combattuta fin dall'infanzia poiché è lì che ha inizio. Come vedremo di seguito le ricerche svolte dall'Unfpa a proposito dei giovani, e quelle svolte dall'Unicef in relazione ai minori, mostrano quanto la discriminazione sessista parta fin dalla culla e in alcune culture anche prima: in Cina e in India ad esempio si praticano da lungo tempo i cosiddetti "aborti selettivi".

L'Unfpa coopera nel settore demografico promuovendo il diritto di tutti gli esseri umani ad accedere alla salute pubblica e ad avere le stesse opportunità. Collabora con gli stati membri dell'Onu per avere dati sulla popolazione al fine di attuare politiche e programmi per la riduzione della povertà e assicurare il controllo delle nascite, la lotta all'Aids, il rispetto e la dignità, sia nelle situazioni di emergenza che nei programmi di sviluppo. Proprio il suo ultimo rapporto, tradotto in italiano da Aidos, affronta la difficile situazione delle adolescenti per le quali esistono "meno opportunità e più rischi", in quanto non vi sono sufficienti investimenti da parte dei

governi centrali e locali, nonostante 2,7 mld di persone (quasi la metà della popolazione mondiale) abbia meno di 25 anni e viva nei paesi in via di sviluppo. Nel mondo i paesi che hanno il più alto tasso di bambini nati da adolescenti di età compresa tra i 15 e i 19 anni sono quelli più poveri dell'Africa Sub-sahariana, dove la speranza di vita alla nascita per le bambine è addirittura inferiore a quella che si registra in paesi come l'Afghanistan e l'Iraq. Questo significa che la discriminazione culturale e sessista uccide più di una guerra. L'Unfpa denuncia inoltre la fragilità della condizione delle adolescenti a causa di una maggiore esposizione alle diverse forme di violenza basate sul genere. Le norme tradizionali e le dinamiche sociali spesso limitano il controllo della loro salute riproduttiva e spingono le ragazze a contrarre matrimonio in età precoce. Si stima che nel mondo circa 82 milioni di ragazze tra i 10 e i 17 anni abbiano contratto il matrimonio prima di compiere la maggiore età ed ogni anno 14 milioni di adolescenti diano alla luce un bambino. Molte di loro muoiono a causa di complicazioni durante la gravidanza o il parto oppure a causa di aborti illegali. Anche l'Unicef sottolinea l'importanza di azioni "gender sensitive" fin dall'infanzia. Tra i suoi più recenti studi il tema delle bambine diventa cruciale in quanto soggetti più vulnerabili. In alcuni paesi in via di sviluppo sono sistematicamente escluse dalle scuole (specialmente quando hanno fratelli), subiscono mutilazioni genitali anche nella forma più cruenta (il 15% di loro subisce l'infibulazione), sono promesse o date in sposa in età molto precoce, sono vendute come schiave domestiche o prostitute, costrette a

prestare servizio in eserciti irregolari e trafficate. Che il tema delle minori sia di grande attualità e importanza lo dimostrano la campagna per l'istruzione delle bambine, lanciata dall'Unicef, "25 entro il 2005" e il Rapporto annuale, dello stesso anno La Condizione dell'infanzia nel mondo dove si sostiene la necessità di un approccio multisettoriale basato sui diritti umani, e specialmente sul diritto all'istruzione. Nel mondo, denuncia il Rapporto, 65 milioni di bambine sono escluse dall'istruzione a causa di discriminazioni basate sul genere e ciò le espone maggiormente ai rischi dell'Hiv/Aids, allo sfruttamento sessuale, al traffico, alla povertà e alla fame. Le bambine che non vanno a scuola diventano inoltre spesso "invisibili" perché non vengono registrate all'anagrafe e il loro numero viene sottostimato. L'importanza dell'educazione nell'eliminazione delle disparità di genere è stato riconosciuto dalle Nazioni Unite ed è diventato uno degli obiettivi del millennio da raggiungere entro il 2015. La pari opportunità di accesso all'educazione risulta essere la base per l'empowerment di genere e di lotta alla povertà. La ricerca sociale, alla luce degli studi condotti dalla comunità internazionale, deve riconoscere l'importanza di una prospettiva di genere che sia comprensiva di tutte le fasi di crescita dell'individuo e lo aiuti nella transizione all'età adulta.

Dott.ssa Elisa Serangeli

Teoria e metodi della pianificazione sociale
Università di Roma la Sapienza

DUECENTO MILIONI DI DONNE «SPARITE»

UN RAPPORTO DENUNCIA GLI ORRORI DEL GENOCIDIO NASCOSTO

NEW YORK - E' stato ribattezzato «The Hidden Gendercide», il genocidio nascosto delle donne ed è lo sterminio di massa più spaventoso e drammatico della storia: più micidiale, per numero di vittime, sia dell'Olocausto ebraico, sia di tutte le guerre e i conflitti armati del XX secolo - secondo gli storici il periodo più cruento della storia umana - messi insieme. Ad occuparsi, per la prima volta, del problema è il Centro per il controllo democratico delle Forze armate (Dcaf) di Ginevra, una fondazione internazionale che si batte da anni per un mondo più sicuro. «La comunità internazionale sta assistendo inerte al massacro di Eva», punta il dito il Dcaf in un rapporto di 335 pagine intitolato «Donne in un mondo insicuro». Mentre tra il 1992 e il 2003 il numero di conflitti armati «gravi» (con più di mille morti in battaglia) sono scesi dell'80%, la guerra quotidiana delle donne si è fatta ovunque più cruenta e mortale.

DESAPARECIDAS - Le statistiche parlano chiaro: circa 200 milioni di donne, ragazze e bambine sono «demograficamente scomparse». Un eufemismo che nasconde uno dei più scioccanti crimini contro l'umanità: la sistematica eliminazione delle femmine, solo in quanto tali, vittime di omicidi, fame, povertà e discriminazioni di ogni tipo. L'inoppugnabile «soluzione finale», per molte, inizia già prima di nascere. «Almeno 60 milioni di bambine sono state "cancellate" in seguito ad infanticidi o aborti selettivi di feti femmine, resi possibili dai progressi tecnologici», spiega Amartya Sen, premio Nobel per l'Economia 1998 e uno degli studiosi interpellati dal rapporto, che si avvale delle statistiche delle maggiori organizzazioni internazionali, dall'Onu all'Oms.

In Paesi quali Cina, Corea del Sud, India e Nord Africa le pratiche anti-bambine sono all'ordine del giorno. Tanto che nell'ultimo censimento cinese il rapporto maschio-femmina era di 119 a 100, mentre le normali percentuali biologiche sono di 103 bambini ogni 100 bimbe. Lo stesso avviene in India, dove il commissario del censimento stima che «parecchi milioni di feti» sono stati abortiti negli ultimi due decenni «in quanto di sesso sbagliato».

VIOLENZA - Ma la «condanna in base al sesso» prosegue anche dopo la pubertà. Ogni anno 3 milioni di donne e ragazze sono uccise perché femmine. Ovvero più dei 2.8 milioni di individui stroncati dall'Aids e dei 1,2 milioni falciati dalla malaria. Per non parlare delle 5 mila donne che ogni anno muoiono bruciate in «incidenti di cucina» provocati dalla famiglia dello sposo, quando la dote è giudicata «insufficiente». Dalla Cambogia agli Usa e dalla Thailandia alla Svizzera, la violenza domestica resta, in assoluto, la più diffusa. Tanto che dal 40% al 70% delle donne assassinate intorno al mondo sono vittime di mariti e fidanzati. La maglia nera appartiene ai paesi islamici. Il 47% delle donne uccise in Egitto sono eliminate da un parente dopo uno stupro che «infanga la reputazione della famiglia». E in Pakistan almeno tre donne vengono freddate ogni giorno in «omicidi d'onore» che restano impuniti al 100% perché, come denuncia l'attivista Nahida Mahbooba Elahi, «la polizia li giudica affari privati e si rifiuta regolarmente di perseguirli».

STUPRI E SALUTE - Nel 2005 la violenza sessuale contro le donne continua ad affliggere una donna su cinque, e non solo nei Paesi in via di sviluppo, portando il totale delle donne violentate ad oltre 700 milioni; 25 milioni delle quali solo negli Stati Uniti. Un netto peggioramento si è registrato anche nel commercio illegale di «schiave del sesso» che oggi affligge tra i 700 mila e i 2 milioni di donne e ragazze, vendute ogni anno attraverso i confini internazionali. Un incremento del 50% rispetto a cinque anni fa. Nonostante le tante crociate internazionali, in aumento un po' ovunque sono anche i casi di mutilazione genitale: 6 mila al giorno (oltre 2 milioni l'anno per un totale di 130 milioni nel mondo). E nei Paesi dove solo i maschi hanno un adeguato accesso alla sanità, sono 600 mila le donne che muoiono durante il parto: una cifra uguale al genocidio del Rwanda nel '94, ma ripetuta anno dopo anno.

Secondo il Dcaf questo quadro sconcertante è strettamente legato alla mancanza di potere politico-economico «rosa» in un mondo dove le donne costituiscono oltre i due terzi dei 2.5 miliardi di persone costrette a vivere con meno di 2 dollari al giorno, nonché il 66% degli analfabeti. Dove nonostante le battaglie decennali del femminismo hanno in mano soltanto l'1% delle terre del pianeta, il 14% dei seggi parlamentari e il 7% dei ministeri di governo.

di Alessandra Farkas - Corriere della sera

Dalla strada alla vita condivisa in una grande famiglia

Siamo una giovane coppia, sposata da ormai 7 anni. Qualche anno fa abbiamo conosciuto la Comunità Papa Giovanni XXIII di Don Oreste Benzi ed abbiamo intrapreso un cammino. Dello stile di vita della Comunità ci ha sempre affascinato la condivisione della vita con gli "ultimi", quelle persone che la società dà già per persi e inutili, e di come con la forza dell'amore si possano rigenerare facendo loro ritrovare una vita nuova, una dignità e una forza in loro stessi.

Quest'esperienza l'abbiamo toccata con mano dapprima con l'unità di strada. Uscivamo tutti i venerdì sera in gruppo lungo le strade notturne di collegamento alla nostra città italiana. Un'esperienza di condivisione con le donne vittime della tratta, proprio là dove lavorano, su quei marciapiedi in cui sono costrette a prostituirsi. È un'esperienza veramente indescrivibile, straziante e che tante volte ci fa sentire impotenti e pieni di rabbia e tenerezza, al tempo stesso. Ci fa venir voglia di urlare tutte le volte che sentiamo parlare di riapertura delle case chiuse, di controllo sanitario per dare alle ragazze aiuto. Vorremmo gridare a tutti che, se anche non te lo possono dire, queste ragazze sono tutte schiave! Vengono rapite o sottratte alla loro famiglia con l'inganno o il miraggio di un lavoro, vengono violentate e costrette alla via della prostituzione con percosse e minacce non solo rivolte a loro, ma anche alle loro famiglie, ignare di tutto.

Incontrandole di notte vicino ogni venerdì, con alcune di loro siamo riusciti ad entrare in confidenza e si sono lasciate andare, raccontandoci inenarrabili violenze. Ai bordi della strada, abbiamo cercato di creare una relazione di fiducia non solo per conoscere la loro storia ma soprattutto per proporre loro di scappare e, insieme, provare a ricostruire una vita più degna. Ai bordi della strada, sia d'inverno che d'estate, in particolare con le ragazze nigeriane abbiamo anche pregato e cantato. Nelle preghiere chiedono sempre perdono perché, se potessero scegliere, non venderebbero mai il loro corpo che è un dono di Dio. Se pensiamo che alcune volte, durante questi incontri, abbiamo pure incrociato persone conosciute... Si sta male perché per

molti uomini sembra possa essere normale, quasi naturale andare a prostitute. "È il mestiere più antico del mondo!" si ripete spesso banalmente. Ma tanti clienti sono sessantenni che abusano ragazzine che potrebbero essere loro nipoti. Che disgusto ci fa provare dentro! Eppure quale padre, quale nonno se chiedesse a sua figlia o a sua nipote "Cosa vuoi fare da grande?" sarebbe contento e tranquillo di sentirsi rispondere "la prostituta!?" Davvero, come dice don Oreste, "prostituta non si nasce ma c'è sempre qualcuno che ti fa diventare tale".

Lo abbiamo toccato con mano ancora una volta, quando abbiamo accettato l'invito ad aprire la porta della nostra casa e del nostro cuore ad una ragazzina che chiameremo Linda. Il nostro compito era aiutarla a trovare un lavoro, aspettare che avesse un poco di stabilità economica per poi trovare un appartamento tutto suo. Doveva reinserirsi nella vita "normale", rifarsi amicizie e ricominciare ad essere una ragazza di 18 anni, senza paura del futuro e del prossimo. Abbiamo accettato tra mille paure, certi che avremmo potuto contare sull'appoggio di tutta la Comunità Papa Giovanni XXIII. Presto abbiamo capito che a lei mancava veramente tanto la fiducia in se stessa. Insomma doveva ripartire da zero anche nelle relazioni perché a prostituirsi in strada in Italia l'aveva costretta proprio suo marito che a sua volta aveva dovuto sposare su imposizione della famiglia. In sostanza non aveva mai fino ad oggi potuto sperimentare cosa vuol dire essere liberi. Per questo Linda aveva paura di tutto: paura di uscire di casa, paura di affrontare il mondo del lavoro, paura di relazionarsi con gli altri. Linda è vissuta con noi per un anno e comunque, anche se oggi non abita più con noi, è e sa di essere sempre una della famiglia. Da tre anni ha un lavoro stabile, è assunta a tempo indeterminato, ha di recente avuto una promozione quindi ha una certa responsabilità nel suo reparto, si è attorniata di nuovi amici, va in discoteca, alle feste, come tutte le ragazze di 23 anni. Ci chiama la sua mamma e il suo babbo italiani e per noi è come una sorella minore. Ci stimiamo per le sue conquiste, ci preoccupiamo per le sue marachelle proprio come in una famiglia. Di fronte a tutte le violenze e le sofferenze che lei, come tante altre donne straniere, ha subito in Italia ci sentiamo di gridare ancora una volta con forza che andrebbero puniti e persino "recuperati", come chi è affetto da altre dipendenze, quanti per un istinto perverso e non naturale vanno in strada con donne a loro volta sfruttate da trafficanti senza scrupolo. Perché davvero crediamo che se non ci fosse la domanda non ci sarebbe nemmeno bisogno dell'offerta! Per questo, oggi come ieri, sosteniamo la proposta di legge che la Comunità Papa Giovanni XXIII ha presentato alla Camera dei Deputati il 2 gennaio 2004, dopo aver raccolto 110.000 firme in tutta Italia (le abbiamo raccolte anche noi nella nostra Provincia!) e il suo impegno a continuare ad essere presenti nel dibattito politico per ripetere a gran voce che "Della vita non si fa mercato!".



Manifestazione contro la "tratta delle schiave"

Fabio ed Elisabetta
Comunità Papa Giovanni XXIII

Gli strumenti della libertà al femminile

La legge contro la tratta e lo sfruttamento degli esseri umani, le norme contro la pedofilia on-line, i provvedimenti contro le mutilazioni genitali sono altrettante tappe di un percorso che il Paese ha fatto negli ultimi anni per contrastare l'oppressione delle donne immigrate da parte di sfruttatori senza scrupoli e pesanti retaggi culturali

Sin dall'inizio di questa legislatura, l'attività del ministero per le Pari Opportunità si è caratterizzata per un approccio moderno al concetto di Pari Opportunità inteso come lotta ad ogni forma di discriminazione, con un significativo ampliamento della sfera di intervento ben oltre il tradizionale ambito della parità di genere uomo-donna. Tra le priorità di questo ministero rientrano infatti anche le politiche di tutela dei soggetti deboli e vittime di violenza, in particolare delle donne e dei minori. Quando si affrontano temi delicati come questi, quando si vedono persone a cui vengono intollerabilmente negati i diritti umani fondamentali, credo sia impossibile restare indifferenti. La legge contro la tratta degli esseri umani, le nuove norme di contrasto delle pedofilia on-line, la campagna di informazione e dissuasione sulla pratica delle mutilazioni genitali femminili. Tutte le battaglie che ho affrontato nel corso di questi anni mi hanno coinvolta profondamente. La legge contro la tratta e lo sfruttamento degli esseri umani è nata dall'esigenza di tutelare le decine di migliaia le persone che ogni anno giungono nel nostro paese con la violenza o l'inganno per essere destinate alla prostituzione, all'accattonaggio, al traffico di organi. Il provvedimento studiato dal Governo introduce per la prima volta la riduzione in servitù e schiavitù come nuove fattispecie di reato punendo questi crimini con pene severe, che prevedono fino ai 20 anni di reclusione. Questa legge nasce dall'esigenza di combattere lo sfruttamento sessuale e il fenomeno della prostituzione. Una realtà che tocca principalmente le donne immigrate arrivate in Italia clandestinamente che, proprio per questo loro status di irregolari, diventano vittime di organizzazioni criminali che vivono dei proventi del fiorente mercato del sesso a pagamento. Per il recupero delle vittime è stato creato un apposito Fondo per le misure anti-tratta, destinato al finanziamento dei programmi di assistenza e di protezione sociale, già previsti nel Testo Unico sull'immigrazione che hanno consentito di salvare dalla schiavitù oltre tremila donne nell'arco di tre anni. La legge punta anche sulla prevenzione del fenomeno con campagne di informazione nei paesi di prevalente provenienza delle vittime e l'organizzazione di speciali corsi per l'addestramento degli appartenenti alle forze di polizia finalizzati alla formazione di personale specializzato nel contrasto al racket delle persone. Ha da poco preso il via anche il programma

si assistenza alle vittime della tratta previsto dalla legge e che sarà realizzato dal Governo in collaborazione con gli Enti locali e con le Ong. Il Progetto garantisce alle vittime, in via transitoria, vitto, alloggio, assistenza sanitaria e psicologica, contribuendo in tal modo ad un reinserimento delle vittime all'interno della società civile. Tale iniziativa si somma a quelle previste dalla legge sull'immigrazione che con i suoi programmi che consentono di salvare dalla schiavitù 5000 donne in cinque anni e che si avvale anche del supporto di un numero verde anti-tratta l'800 290 290. Per tutte le donne vittime di violenza intra ed extra familiare abbiamo inoltre attivato un numero verde gratuito, un servizio dove possono contattare persone preparate e competenti in grado di valutare le denunce, o anche solo le richieste di assistenza ed innescare gli interventi necessari. È un progetto a cui tenevo molto e cui lavoravamo da tempo: sono felice di averlo regalato alle donne proprio in occasione dell'8 marzo. Il ministero per le Pari Opportunità gestisce il nuovo servizio attraverso un call center che risponde alla numerazione breve 1522 a cui ogni donna in difficoltà può rivolgersi per ricevere un primo supporto specialistico sia psicologico che giuridico. Gli operatori raccolgono denunce, richieste di assistenza e sono inoltre in grado di mettere in contatto le donne vittime di violenze con le strutture di assistenza, pubbliche e private, presenti sul territorio. È un servizio capace di mettere in rete tutte le strutture, servizi sociali territoriali, Asl, Forze dell'Ordine se necessario, per fornire ad ogni Sos femminile, non solo relativo a violenze ma anche a richieste di aiuto, a denunce di disagio, la risposta più rapida, più adeguata, più vicina. Sin dal primo giorno di attivazione il servizio è stato "assaltato" dal pubblico,



On. Stefania Prestigiacomio

APPROVATA LA LEGGE CONTRO L'INFIBULAZIONE

Nel mese in cui si festeggia la festa della donna, è importante ricordare che lo scorso dicembre il Senato ha licenziato la legge 9 gennaio 2006, n. 7, che prevede un insieme articolato di misure repressive e preventive contro l'infibulazione, un fenomeno tanto antico quanto orribile.

In Italia vivono, infatti, 40 mila donne che hanno subito mutilazioni genitali e, ogni anno, 6 mila bambine, fra i quattro e i dodici anni, con genitori provenienti soprattutto dai paesi dell'Africa sub-sahariana, rischiano di essere sottoposte a questo rituale. Nel mondo sono centocinquanta milioni le donne che sono state private del loro diritto alla sessualità, a cui si aggiungono ogni anno altri 2 milioni di bambine. Questi dati, forniti dall'Organizzazione mondiale della sanità, descrivono in maniera eloquente la portata di una "guerra" che miete più vittime indifese di qualunque altro conflitto. L'approvazione della legge italiana ci dà anche lo spunto per una riflessione più ampia sul ruolo delle donne nei processi di crescita culturale ed economica nei paesi in via di sviluppo. Se è vero che c'è un pesante debito finanziario a carico dei Paesi del Terzo Mondo nei confronti delle società occidentali, è altrettanto vero che il mondo occidentale non ha ancora sanato e risarcito i gravi danni provocati - con gli imperi coloniali, prima, ed attraverso le speculazioni dei gruppi economici internazionali, dopo - alla grande maggioranza dei Paesi del Sud del mondo, impedendone un autonomo e graduale sviluppo. Questo "debito" altrettanto finanziario, ma anche culturale, politico e morale va innanzitutto ottemperato con gli strumenti della cooperazione internazionale e attraverso mirate attività di educazione e formazione. L'elevazione culturale di queste popolazioni deve avere come destinatarie privilegiate proprio le donne, sia in quanto destinate ad essere il primo bersaglio di violenze e discriminazioni, sia in quanto portate, per loro natura, ad essere il vero motore dei grandi cambiamenti di ordine sociale. Le più significative trasformazioni registrate negli ultimi decenni nella società occidentali sono infatti strettamente connesse all'autonomia finanziaria, lavorativa, politica e culturale raggiunta dalle donne. Altrettanti passi in avanti devono essere promossi e raggiunti anche nei Paesi del Sud del Mondo, attraverso una costante evoluzione del ruolo della donna in quelle società. In tal senso, mi auguro che anche la nuova normativa italiana contro le mutilazioni genitali possa essere un segnale e un elemento di incoraggiamento per le moltissime donne che provengono da quelle realtà.

Alessandra Guerra, Consigliere regionale

la prima mattina sono arrivate una media di 100 telefonate l'ora. Questa risposta ad un servizio appena entrato in funzione è il segnale di quanto serio e sentito sia nel nostro paese il problema della violenza sulle donne. Al telefono sono arrivate molte segnalazioni di abusi subiti, ma anche tante chiamate per avere chiarimenti e per manifestare apprezzamento per l'attivazione del nuovo servizio. Nel mese di dicembre dello scorso anno il Senato ha approvato all'unanimità in via definitiva la legge sulle mutilazioni genitali femminili, un provvedimento che qualifica il nostro Parlamento dimostrando grande sensibilità attenzione verso questa problematica. Le mutilazioni genitali sono un fenomeno lontano dalla nostra cultura che è stato introdotto in Europa e nel nostro paese da alcune comunità di immigrati provenienti dai territori in cui l'infibulazione delle giovani donne è purtroppo una consuetudine. Questa pratica, oltre a violare l'integrità fisica di molte bambine, può provocare gravi danni alla salute della donna e in particolare alla sua sfera riproduttiva. Prima del varo definitivo di questa legge, il ministero per le Pari Opportunità ha promosso una grande campagna di informazione e sensibilizzazione sul tema, volta a diffondere la conoscenza del fenomeno con particolare riguardo ai rischi per la salute e alla sua illegalità. Abbiamo pubblicato un opuscolo informativo tradotto in sei lingue, destinato agli extracomunitari provenienti dalle zone interessate dal fenomeno e distribuito tramite i Consigli Territoriali per l'Immigrazione operanti presso le Prefetture del Mezzogiorno d'Italia. Con l'approvazione della legge contro le mutilazioni genitali, l'Italia si è allineata alle legislazioni più avanzate del mondo, prevedendo una fattispecie di reato specifica duramente punita e perseguibile anche se questa è commessa all'estero. La legge, oltre all'inasprimento del profilo repressivo, prevede anche una serie azioni di carattere culturale e formativo dirette alle comunità che ancora praticano le mutilazioni e che sono residenti nel nostro paese. E' previsto inoltre un coordinamento delle attività di informazione, sensibilizzazione culturale e prevenzione promosse dagli enti locali nonché delle attività di formazione del personale sanitario che si trova spesso ad affrontare situazioni complesse, sia sul piano clinico che psicologico, legate alla realtà dell'infibulazione. Ma per porre fine a questa pratica inumana, la battaglia da vincere è soprattutto quella socio culturale nei confronti delle comunità provenienti da Paesi interessati dal fenomeno. Su questo fronte l'Italia è già impegnata a livello internazionale in tutte le iniziative finalizzate ad estirpare la consuetudine delle mutilazioni

genitali di cui sono vittime oltre centotrenta milioni di donne nel mondo e che ancora oggi segna intollerabilmente tre milioni di bambine all'anno. Per tutelare maggiormente i minori vittime di violenza il ministero per le Pari Opportunità è stato inoltre delegato al coordinamento delle politiche di contrasto della pedofilia. Per combattere il dilagante fenomeno della pedopornografia abbiamo creato il Ciclope - Comitato interministeriale di coordinamento per la lotta alla pedofilia - un tavolo tecnico che riunisce i rappresentanti di dodici ministeri e che si avvale dell'esperienza e della collaborazione di numerosi enti e associazioni attive da anni sul territorio. Dal lavoro del Ciclope è nato il Primo Piano Nazionale di prevenzione e contrasto della pedofilia. Frutto del Primo Piano Nazionale sono anche le nuove norme di contrasto alla pedofilia on-line, approvate recentemente dal Parlamento. Oltre a colpire la diffusione di materiale pedopornografico, questa legge punta soprattutto sul blocco dei flussi finanziari che ruotano attorno ai siti incriminati mediante la revoca delle convenzioni con le carte di credito, mezzo più usato per i pagamenti su Internet. L'obiettivo è quello di contrastare chi lucra su tali perversioni, frapponendo quanti più ostacoli possibili alla veicolazione di materiale pedofilo. Il provvedimento sancisce il divieto assoluto di rapporto con minorenni in cambio di denaro e prevede l'esclusione del patteggiamento per i reati di sfruttamento sessuale, evitando così che gli autori dei reati sui minori possano avvalersi dei meccanismi premiali di riduzione della pena. Per le persone condannate per questo tipo di crimini sono previste pene ancora più dure ed è inoltre comminata l'interdizione perpetua dall'attività nelle scuole di ogni ordine e grado e negli uffici o servizi in istituzioni o strutture prevalentemente frequentate da minori. Tra le novità contenute nel provvedimento c'è anche l'istituzione, presso il ministero dell'Interno, del "Centro nazionale per il contrasto della pedopornografia sulla rete Internet", a cui è stato affidato il compito di raccogliere tutti i dati, le informazioni e le segnalazioni provenienti dall'Italia o dall'estero, da soggetti pubblici e privati, su siti che diffondono materiale pedopornografico. Con questo pacchetto di provvedimenti, che sono una novità assoluta in campo internazionale, il nostro Paese si pone in prima linea nella lotta contro questo turpe fenomeno e la speranza è che possano rappresentare un efficace esempio in sede europea ed internazionale.

Stefania Prestigiacomo
Ministro delle pari opportunità

SILENZIO SPEZZATO - La violenza sulle donne

Un confronto sugli aspetti sociali, psicologici, sanitari e giuridici per combattere il fenomeno del maltrattamento.

Il Convegno "Silenzio spezzato" organizzato dalla Commissione Pari Opportunità del Comune di Udine in collaborazione con l'Azienda Sanitaria Medio Friuli e il Progetto Zero Tolerance, svoltosi il 17 marzo nel salone del parlamento del Castello di Udine è parte del progetto "Città Sane" del comune di Udine inerente alla prevenzione e sensibilizzazione sul tema del maltrattamento alle donne. Ad aprire il convegno è stata la Dott.ssa **Cinzia Del Torre** (Presidente della Commissione Pari Opportunità del Comune di Udine) che ha sottolineato come le violenze sulle donne sono ampiamente diffuse indipendentemente dallo stato sociale e quello culturale della donna stessa e si consuma per la maggior parte dei casi all'interno delle mura domestiche. La Dott.ssa **Gianna Del Fabbro** (Presidente della Commissione Consiliare Politiche Sociali e Diritti di Cittadinanza) ha evidenziato come questa violenza colpisce l'identità delle donne e come sia diffusa e occulta nel mondo. "Lo Stato deve assumersi la responsabilità di questo problema" afferma, "e gli Enti Locali devono lavorare in rete con le Associazioni, con i Servizi Sanitari, con la Polizia, con la Magistratura e con i Gruppi di Aiuto". Gli ambiti di intervento si possono schematizzare in tre gruppi: preventivo, formativo e interventistico. La Dott.ssa **Marina Ellero** (Coordinatrice del Progetto Zero Tolerance) ha illustrato il Progetto nato 7 anni fa dalla volontà del Comune di Udine per affrontare per avviare un sistema di sinergie e strategie per la Prevenzione della violenza e per promuovere e coordinare servizi di supporto alle donne in difficoltà. Le violenze evidenziate non sono solo fisiche ma psicologiche sessuali ed anche economiche. Di solito è il coniuge che provoca violenza e le denunce che le donne fanno sono poche. Le donne si rivolgono a noi chiedendo consulenza legale, arrivano dopo aver contattato il Consultorio o Associazioni oppure per informazioni da altre donne. La Direttrice del Distretto Sanitario e Coordinatrice Tecnico-Scientifica del Progetto O.M.S. "Città Sane" Dott.ssa **Gianna Zamaro** ha evidenziato che la violenza è un fatto sociale non esclusivamente privato e che è molto difficile quantificare il fenomeno perché c'è molta reticenza a parlare del problema anche per i modelli educativi che abbiamo avuto. Viene sottolineata ancora la necessità di percorsi integrati e condivisi tra tutti gli erogatori di aiuto attraverso una rete di comunicazione. La professoressa **Patrizia Romito** docente di psicologia sociale all'Università degli Studi di Trieste ha ricordato le donne vittime che hanno lavorato per difendere i loro diritti a partire dagli anni 60 con i movimenti sociali ed ha evidenziato come che oltre alla violenza familiare esiste anche la molestia sessuale sul luogo di lavoro. La dott.ssa **Mara Lessio** Sostituto Commissario della Questura di Udine ha specificato che negli ultimi 10 anni l'approccio della polizia nei confronti di queste problematiche è molto cambiato, la polizia è più vicina alla gente ed essendo questo un reato alla persona implica aspetti sociali ai quali anche gli operatori della questura devono essere pronti ad approcciarsi. La Dott.ssa **Maria Grazia Zaina** Pubblico Ministero della Procura di Udine ha spiegato le ragioni per le quali una donna deve sporgere denuncia. Ha ribadito l'importanza che l'accettazione della violenza si ripercuote sui figli i quali portano i segni per tutta la vita. In conclusione, il fenomeno della violenza vive e si nutre di omertà e paura, ma può, e deve, essere combattuto, è necessario contribuire a rompere il circuito della vergogna, colpa, rabbia e vendicatività promuovendo un progetto di crescita culturale.

Paola Pauletig

Gli obiettivi del Millennio

“Ripensare globalmente lo sviluppo” significa “riprogettarlo” introducendo dei mutamenti radicali. Ciò comporta in primo luogo l’individuazione di forme di compartecipazione ai programmi di cooperazione ricordando che istruzione e formazione costituiscono, per tutti gli esperti di scienze umane, il grimaldello capace di interrompere il circolo vizioso della povertà

Per quanto il dato quantitativo relativo al reddito non sia in grado di rappresentare i caratteri della povertà forniti da altri dati che traducono elementi “qualitativi”, come la speranza di vita (che per un abitante della Zambia o dello Zimbabwe rappresenta molto meno della metà di un cittadino svedese o di un italiano), la mortalità infantile entro i 5 anni, il tasso di alfabetizzazione femminile, ecc., questi sono indicatori che dimostrano come non si tratti di ritardo o di ridefinizione degli interventi per lo sviluppo, ma piuttosto di qualcosa di diverso: l’incredibile gap sul reddito ci mostra la necessità di ripensare globalmente lo sviluppo sia del Primo mondo, per dirla alla Wallerstein, sia del Terzo e del Quarto mondo; il nostro compito è quello di ripensare il rapporto funzionale tra capitalismo, tardo-capitalismo e mondo povero, società in transizione, società tradizionali.

“Ripensare globalmente lo sviluppo” significa “riprogettarlo” introducendo senza dubbio dei mutamenti radicali. Ciò comporta in primo luogo l’individuazione di forme di compartecipazione ai programmi di cooperazione puntando sull’abbandono del concetto e della prassi di “mero aiuto”, compartecipazione che significa in primo luogo corresponsabilità dei risultati: un esempio al riguardo può essere l’applicazione della Convenzione/Accordo di Cotonou tra Unione Europea e Paesi ACP del 23 giugno 2000. La discussione relativa al “ripensamento globale” è ampia, e in alcuni casi approfondita in sede Onu. Le strategie messe a punto dagli esperti e dagli attori della cooperazione, governi, ong, associazioni, fondazioni fanno perno sull’estensione sostanziale dei diritti umani. La prassi internazionale è quella di darsi nuovi appuntamenti per verificare l’effettiva applicazione dei Plans of Implementation, definire obiettivi e traguardi tra i più qualificati e qualificanti. Il primo appuntamento al riguardo è stato quello della Conferenza di Rio (1992), poi lo sguardo si è spostato su Rio+5 ed infine sulla Conferenza di Johannesburg (2002) che ha mostrato più di una delusione rispetto alle attese. La stra-

tegia di una attenta definizione e codificazione dei diritti umani è necessaria soprattutto per ottenere e mantenere un consenso elevato su alcuni diritti fondamentali come quelli dell’istruzione e della sanità.

L’istruzione e la formazione costituiscono per tutti gli esperti di scienze umane, dai sociologi agli economisti, il grimaldello capace di interrompere il circolo vizioso della povertà: qualsiasi correlazione tra fenomeni sociali fa emergere il rapporto di causa/effetto tra assenza o carenza di alfabetizzazione primaria, secondaria e povertà.

Nell’era dell’insicurezza, povertà, guerre, criminalità, tratta dei minori costituiscono i principali fenomeni che ostacolano i programmi di educazione primaria e di formazione, anche quando tali programmi vengono progettati dai governi su ampia scala territoriale. La comunità internazionale, nel progetto di estensione sempre più penetrante dei diritti umani, ha messo in rilievo l’importanza dei diritti del fanciullo sin dalla Dichiarazione di Ginevra adottata in seno alla Società delle Nazioni nel 1924. Da quella data i progressi non si può dire siano stati veloci: la stessa Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo del 1948, approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dedica al problema dell’infanzia una sorta di breve inciso all’art. 25 recitando che l’infanzia ha “diritto a speciali cure ed assistenza”. Il primo documento che pone in rilievo il rapporto tra infanzia, adolescenza e istruzione e cure mediche viene votato dall’assemblea delle Nazioni Unite nel 1959 sotto la forma di “Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo”; si tratta di un impegno in forma solenne che deve trovare efficacia sul piano del diritto interno ed attraverso programmi operativi. E’ necessario attendere ancora circa 20 anni perché la stessa Assemblea approvi all’unanimità la “Convenzione sui Diritti dell’Infanzia” (1989) che entra in vigore nel 1990 con il Vertice mondiale sull’infanzia di New York. Nel 1999 è la volta dell’Oil che finalmente si rende conto dello sfruttamento del lavoro minorile e adotta una

Convenzione ad hoc. Il Millennium Goal dell’Onu del 2000, contemporaneo all’adozione dei due Protocolli addizionali e, purtroppo, opzionali alla Convenzione sui Diritti dell’Infanzia (relativo, il primo, alla tutela dei bambini in caso di coinvolgimento nei conflitti armati, ed il secondo alla vendita dei bambini, la prostituzione e la pornografia infantili), individua come traguardi specifici per l’infanzia la riduzione di due terzi del tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni ed il raggiungimento dell’istruzione primaria universale entro il 2015.

Tenuta presente la particolare attenzione dell’Università per i progetti di formazione come strumento essenziale di emancipazione per affrontare con successo la vita relazionale e lavorativa oltre che come fondamento per l’esercizio di ogni libertà e tutela della persona, sembra opportuno sottolineare alcuni dati che illustrano ritardi e problemi nel raggiungere gli obiettivi del Millennio: rispetto alla



finalità che bambine e bambini completino il ciclo dell'istruzione primaria, va rilevato che ben 120 milioni di bambini, in maggioranza femmine, non frequentano la scuola e sono così privati di uno dei fondamentali diritti umani; secondo le stime, che tengono conto dell'impegno dei governi, è probabile che ben 75 milioni di bambini rimarranno fuori dal ciclo scolastico di base, e di questi, il 70% nell'Africa Sub-Sahariana.

Difficilmente verrà raggiunta la parità di genere sia nella scuola primaria, sia a maggior ragione, nella scuola secondaria: secondo i trend attuali ben 54 paesi non saranno in grado di raggiungere la parità nel 2015. Diversi sono i fattori che rendono problematico l'obiettivo fondamentale dell'istruzione nel mondo: in primo luogo la povertà della quale si è illustrato un quadro così allarmante, ma anche conflitti armati, guerre civili, malattie, lavoro minorile, tratta dei bambini e delle fanciulle, insicurezza personale e familiare fanno il resto.

Con riguardo ai conflitti armati va sottolineato che nel periodo 1990-2003 ben 15 Stati, tra cui 9 africani, sono stati interessati da conflitti armati con minacce gravi all'infanzia. L'insicurezza e la tratta rappresentano cause rilevanti che impediscono l'attuazione di programmi di formazione e scolarizzazione anche a livello primario. Ovviamente all'insicurezza vanno purtroppo aggiunte le condizioni determinate da pandemie, guerre tribali e conflitti globali. Come testimoniano ricerche sul campo, vedi ad esempio quelle effettuate all'interno del progetto "Save the Children", al mutare delle condizioni relative alla sicurezza personale, soprattutto delle bambine, il loro tasso di presenza nelle scuole secondarie si abbassa notevolmente nelle aree rurali. Il fatto che ostacoli specifici nel tragitto dalla abitazione alla sede della scuola colpiscono in particolare le bambine risulta evidente dal confronto con i maschi: in certi casi (Albania, aree rurali, dati 1999) mentre la percentuale dei ragazzi si colloca intorno al 70% degli iscritti, quello delle ragazze non raggiunge il 30%.

Come è noto l'assenza delle bambine e delle adolescenti dai cicli scolastici dipende anche da fattori di organizzazione e dal modello di vita familiare. Spesso nelle famiglie con prole numerosa alle bambine vengono assegnati compiti familiari come la cura e la custodia dei più piccoli, e ciò le allontana inevitabilmente dalla scuola, soprattutto da quella secondaria. Vi è da sottolineare che la Convenzione sui diritti dell'infanzia è molto chiara nel combinato disposto nel dare obbligo agli

Stati contraenti di promuovere e garantire il diritto all'istruzione. La Convenzione è stata ratificata dalla quasi totalità degli Stati e il suo campo d'azione, vale a dire le sue previsioni di tutela giuridica, interpreta e si estende su ogni momento della vita del fanciullo partendo dalla sua libertà di pensiero e dalla sua autonomia nelle relazioni con gli altri, dalla libertà religiosa, dalla tutela di una crescita che rispetti la sua personalità, dalla tutela della sua integrità personale. Per quanto concerne l'educazione, l'art. 28 e della Convenzione prevede che "gli Stati contraenti riconoscono il diritto del fanciullo all'educazione e in particolare...rendono l'insegnamento primario obbligatorio a tutti...garantiscono a tutti l'accesso alla formazione superiore con ogni mezzo appropriato, in funzione della capacità di ognuno, ...adottano misure per promuovere la regolarità della frequenza scolastica e la diminuzione del tasso di abbandono della scuola..."

Come si è avvertito in premessa sono oltre 120 milioni i bambini che non conoscono ancora un'aula scolastica, anche se molti governi hanno emanato norme ed elaborato programmi per diminuire il tasso di non frequenza e di abbandono.

La stagnazione economica in molti paesi delle aree povere, soprattutto dell'Africa Sub-Sahariana, e l'insufficienza degli aiuti e di programmi efficaci fanno temere un futuro nel quale, come detto, è difficile raggiungere gli obiettivi del Millennio nella formazione scolastica. In alcuni Stati l'assenza di formazione primaria riguarda la quasi totalità della popolazione. Anche se spesso i dati soffrono di una certa imprecisione a causa della difficoltà di elaborazione di statistiche soprattutto nelle aree rurali, pure gli stessi dati sembrano significativi: nel Niger il tasso di alfabetizzazione totale della popolazione adulta rappresenta appena il 16%, nella Sierra Leone il 36%, nel Senegal il 37% (anno 2000). In molti casi esiste una sensibile differenza tra dati forniti dai Governi e dati elaborati sulla base di indagini ad hoc. Comunque sembra allarmante che sempre nel Niger il rapporto tra iscrizioni e frequenza nella scuola primaria raggiunga il 30% ed in Somalia l'11%. Sempre secondo i dati ONU/UNICEF ben 13 Paesi presentano una frequenza effettiva dei bambini nella scuola primaria che non raggiunge il 50% delle iscrizioni.

Prof. Stefano Petilli

Teorie e Metodi della Pianificazione Sociale
Università di Roma La Sapienza

BILANCIO DI GENERE

Opportunità per il rispetto del diritto di parità tra donne e uomini

Secondo una definizione correntemente adottata anche in seno ad organizzazioni internazionali quali il Consiglio dell'Europa, il gender budgeting è l'applicazione di gender mainstreaming nella procedura di bilancio e consiste nell'adottare politiche di bilancio, integrando la prospettiva di genere a tutti i livelli della procedura di bilancio e ristrutturando le entrate e le uscite al fine di promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne.

Il gender budgeting è un insieme di processi e metodologie che hanno lo scopo di favorire la valutazione dell'impatto delle politiche economiche su uomini e donne in un'ottica di genere.

Il gender budgeting è quindi uno strumento potente per contestare l'idea delle politiche economiche neutrali, è il tentativo di fare un salto in avanti, di far crescere le pari opportunità.

Ecco perchè il gender budgeting non è soltanto uno strumento di trasparenza e di rendicontazione, ma anche uno strumento di valutazione dell'efficienza complessiva delle politiche economiche, e allo stesso tempo, di equità e di pari opportunità.

Il metodo che viene generalmente utilizzato parte sempre da una ricognizione dell'esistente, e si compone di quattro fasi:

- a) analisi della popolazione per genere secondo variabili demografiche, lavorative, disoccupazionali e reddituali, mirata a evidenziare le disparità di genere nel territorio;
- b) riclassificazione e analisi di bilancio secondo l'ottica di genere, e individuazione delle aree tematiche gender sensitive
- c) analisi dei servizi offerti:
 - domanda di servizio: analisi della domanda potenziale di servizio da parte dell'utenza
 - offerta di servizio: descrizione quantitativa-qualitativa dei servizi offerti
 - analisi entrate-spese del servizio
- d) analisi del bilancio per genere espressa attraverso indici di efficacia e di efficienza di genere per aree tematiche.

In questo modo vengono rilevate le differenze di genere e le esigenze di servizi della popolazione, si verifica come l'ente risponda a tali necessità attraverso i propri servizi, se ne analizzano i costi e le modalità di finanziamento.

“All the Invisible Children”

Un film per smuovere le coscienze un fondo per restituire ai bambini il diritto alla vita e alla dignità

Milioni di bambini e adolescenti sono privati dei loro diritti da sfruttamento e guerre. Trecento milioni di bambini nel mondo soffrono la fame. Oltre 100 milioni non sono mai entrati in un'aula scolastica. A tutti loro è dedicato il film *All the Invisible Children*, che uscirà nelle sale italiane il 3 marzo, dopo l'anteprima il 28 febbraio all'Auditorium di via della Conciliazione di Roma, alla presenza del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi.

La Cooperazione Italiana allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri ha dato uno speciale sostegno all'iniziativa, a favore delle agenzie delle Nazioni Unite PAM (Programma Alimentare Mondiale) e UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia), impegnate in tutto il mondo a difesa dell'infanzia, che sostengono questa iniziativa come un'occasione fondamentale per far ascoltare la voce, le storie e le speranze di questi bambini e per mobilitare l'attenzione e il sostegno dell'opinione pubblica a favore dei programmi per l'infanzia “invisibile”.

Il progetto cinematografico è stato realizzato da otto grandi registi – Medhi Charef, Emir Kusturica, Spike Lee, Katia Lund, Jordan Scott e Ridley Scott, Stefano Veneruso e John Woo – che hanno donato ai “bambini invisibili” il loro nome e il loro immenso talento creativo. Ognuno ha raccontato una storia diversa sulla situazione dei bambini in varie parti del mondo.

Tanza, Ciro, Uro, Bilu, João, Song Song sono alcuni dei piccoli protagonisti di *All the Invisible Children*. Le loro storie ci parlano di milioni di loro coetanei che nel mondo non hanno diritto a un nome e a un volto: storie di diritti violati, malnutrizione e povertà, ma anche storie di bambini che ostinatamente cercano un futuro migliore, si tratta di piccoli lavoratori invisibili, dei bambini costretti a combattere guerre di adulti, delle piccole vittime della pandemia dell'AIDS.

Il film dà voce ai bambini, consentendo loro di uscire dall'invisibilità e di comunicare sentimenti e storie in prima persona. Tutti gli episodi, in modi diversi, scelgono approcci problematici ai temi affrontati.

Emerge forte dal film, anche nelle situazioni più dure, la capacità di recupero e speranza dei bambini, la loro capacità di inventarsi e costruirsi un futuro. A condizione che il mondo degli adulti scelga di vederli, e di aiutarli.

Ma il film vuole essere anche un'occasione per dar vita a un concreto progetto per l'infanzia e per la lotta alla malnutrizione infantile in Africa. *All the Invisible Children* è infatti anche un fondo, promosso dalla Cooperazione Italiana allo Sviluppo del Ministero Affari Esteri, a favore di PAM e UNICEF, in cui confluiranno i proventi del film, e delle iniziative ad esso collegate (mostre, video, CD musicali). I primi fondi, raccolti anche grazie al sostegno dello sponsor del film, UniCredit Group, verranno impiegati dalle due agenzie ONU per un progetto congiunto di lotta alla malnutrizione infantile in Niger, paese devastato da ricorrenti siccità che ha tassi di mortalità infantile tra i più alti del mondo. *All the Invisible Children*, nato da un'idea originale di Chiara Tilesi, è prodotto da Maria Grazia Cucinotta, Chiara Tilesi e Stefano Veneruso per la MK Film Productions, insieme ai produttori associati Gaetano Daniele, Anna Rita Dell'Atte, Cesare Falletti di Villafalletto e Andrea Piedimonte.

Il film è coprodotto da Raicinema.

Il distributore per l'Italia è 01 Distribution, la distribuzione internazionale è gestita da Adriana Chiesa Enterprises.

Il brano “Teach me again”, scritto e prodotto da Elisa, è inter-

pretato da Tina Turner ed Elisa e pubblicato da Caterina Caselli per l'etichetta Sugar.

COOPERAZIONE ITALIANA ALLO SVILUPPO del Ministero degli affari esteri

L'Aiuto Pubblico allo Sviluppo è lo strumento principale con il quale l'Italia sostiene i Paesi Partner nei loro sforzi di promuovere lo sviluppo sostenibile e concorre all'azione della Comunità Internazionale per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio. La Cooperazione allo Sviluppo è parte integrante della politica estera dell'Italia ed è in particolare finalizzata a garantire la tutela della vita e della dignità umana e a contribuire ad un mondo più equo. Scopi primari dell'azione e dei programmi della Cooperazione Italiana nel mondo sono: il supporto ai processi di sviluppo sostenibile nei Paesi più poveri; la lotta alla fame ed alla malnutrizione per il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare; la valorizzazione delle risorse umane e promozione dell'accesso all'istruzione di base e della formazione; la salvaguardia e valorizzazione del patrimonio ambientale, culturale e dell'habitat urbano come risorsa per lo sviluppo; la lotta alle pandemie (in particolare AIDS, Tubercolosi e Malaria); il rafforzamento delle capacità di gestione dei sistemi sanitari di base, garantendo l'accesso ai servizi alle fasce più vulnerabili della popolazione; la difesa e promozione dei diritti delle donne, dei bambini/e, di adolescenti e giovani; la promozione dello sviluppo economico dal basso, attraverso il sostegno alle Piccole e Medie imprese ed il microcredito; le iniziative che consentano ai Paesi più poveri di beneficiare dei risultati dello sviluppo scientifico e tecnologico; il rafforzamento dello Stato di diritto e sostegno alla Società Civile.

Per ulteriori informazioni:

Ministero Degli Affari Esteri - Servizio Coordinamento Comunicazione

Tel. 06.36912302/ 5322/ 4451 - Fax. 06.36915133

e-mail coord.comunicazione@esteri.it

www.cooperazioneallosviluppo.it

PAM - Programma Alimentare Mondiale (WFP-World Food Programme) delle Nazioni Unite. Ogni anno facciamo fronte ai bisogni nutrizionali dei più poveri, sfamando una media di 90 milioni di persone, inclusi 56 milioni di bambini affamati, in almeno 80 paesi poverissimi del pianeta.

Per ulteriori informazioni:

Vichi De Marchi, Portavoce per l'Italia, PAM/Roma, 06.65132058, 348.0517605 vichi.demarchi@wfp.org.

Brenda Barton, Vice Direttore Comunicazione, PAM/Roma, 06-65132602, 347.2582217 brenda.barton@wfp.org.

UNICEF – Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia.

Per ogni bambino salute, scuola, uguaglianza, protezione: questo è il mandato dell'UNICEF, l'agenzia ONU specializzata nella tutela e promozione dei diritti e delle condizioni di vita dei bambini e degli adolescenti nel mondo. L'UNICEF opera con programmi sul campo in 155 paesi per la salute e la sopravvivenza dei bambini, l'istruzione, le vaccinazioni, la lotta all'HIV/AIDS, la protezione da sfruttamento e abusi e la promozione dei diritti dell'infanzia.

Per ulteriori informazioni:

Donata Lodi, Direttore relazioni esterne UNICEF Italia, d.lodi@unicef.it, 06.47809287, 335.333077 –

Rossella Del Conte, Ufficio stampa UNICEF, press@unicef.it, tel. 06.47809233/4

L'urlo muto dei bambini invisibili

"All the Invisible Children" non si propone solo di dare voce ai bambini e di mobilitare l'attenzione dell'opinione pubblica. Il film vuole essere anche un'occasione per dar vita a un concreto progetto per l'infanzia e per la lotta alla malnutrizione infantile in Africa: "All the Invisible Children" è infatti anche un fondo, promosso dalla Cooperazione Italiana allo Sviluppo del ministero Affari Esteri, a favore di PAM (Programma Alimentare Mondiale) e UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia)

“Un film di realtà vera e pura”: è così che Maria Grazia Cucinotta definisce il film “All the Invisible Children” che ha prodotto assieme a Chiara Tilesi e a Stefano Veneruso per la MK Film Productions. Dopo l’anteprima all’Auditorium di via della Conciliazione di Roma alla presenza del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi il film, dedicato ai milioni di bambini e adolescenti che soffrono la fame, che non sono mai entrati in un’aula scolastica, che sono privati dei loro diritti da sfruttamento e guerre, è uscito nelle sale italiane il 3 marzo. Il film è stato realizzato da otto grandi registi (Medhi Charef, Emir Kusturica, Spike Lee, Katia Lund, Jordan Scott e Ridley Scott, Stefano Veneruso e John Woo) che hanno raccontato ciascuno una storia sulla situazione dei bambini nel loro paese: le storie dei piccoli protagonisti di “All the Invisible Children” ci parlano di bambini che ostinatamente cercano un futuro migliore, come ad esempio i piccoli lavoratori invisibili, i bambini soldato costretti a combattere dagli adulti, le piccole vittime dell’AIDS.

Il progetto cinematografico non si propone solo di dare voce ai bambini e di mobilitare l’attenzione dell’opinione pubblica a favore dei programmi per l’infanzia “invisibile”. Il film vuole essere anche un’occasione per dar vita a un concreto progetto per l’infanzia e per la lotta alla malnutrizione infantile in Africa: “All the Invisible Children” è infatti anche un fondo, promosso dalla Cooperazione Italiana allo Sviluppo del Ministero Affari Esteri, a favore di PAM (Programma Alimentare Mondiale) e UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l’Infanzia) in cui confluiranno i proventi del film. I primi fondi, raccolti anche grazie al sostegno dello sponsor del film, UniCredit Group, verranno impiegati dalle due agenzie ONU per un progetto congiunto di lotta alla malnutrizione infantile in Niger, paese devastato da ricorrenti siccità che ha tassi di mortalità infantile tra i più alti del mondo. Del film e del suo impegno

per la tutela dei bambini ci parla Maria Grazia Cucinotta, che appare anche come attrice nell’episodio di Veneruso, ambientato nella periferia napoletana. Scopriamo che non è la prima volta che l’attrice presta la sua immagine ed il suo impegno in favore dell’infanzia e che è mossa da un sincero interessamento verso le problematiche dei bambini. Che forse parte proprio dalla sua esperienza personale ossia dal fatto di essere nata e cresciuta in un quartiere di Messina molto povero, dove i bambini erano, appunto, invisibili.

Da dove nasce l’idea di produrre il film “All the Invisible Children”?

L’idea è quella di dare un messaggio a livello universale e di farlo attraverso il cinema, non con un documentario ma con un vero e proprio film.

Il messaggio? Quello che bisogna sviluppare sensibilità nei confronti dei bambini poveri del sud del mondo, ma non solo: anche i bambini dei paesi ricchi possono avere bisogno di aiuto perchè spesso vengono schiacciati dai problemi dei grandi, che non rivolgono loro la necessaria attenzione...

I proventi del film saranno devoluti all’Unicef. Precedentemente aveva già collaborato con l’Unicef o con altre associazioni rivolte alla tutela dei bambini?

È la prima esperienza a favore dell’Unicef ma in passato avevo già collaborato con l’Associazione Volontari “Il Cavallo Bianco” per l’avvio di una Casa-famiglia in Bielorussia per ragazzi con disabilità psichica e mentale. Questi bambini bielorussi, provenendo da un villaggio vicino a Chernobyl, hanno subito le radiazioni che hanno causato la loro disabilità.

Nel loro paese sarebbero destinati, con molta probabilità, ad essere a breve trasferiti a vita in un manicomio: noi li portiamo in Italia per aiutarli a guarire e per istruirli in modo da renderli indipendenti. Poi ho partecipato all’apertura di un ospedale-asilo per i bambini orfani sieropositivi in Botswana: i bambini, se trattati per tempo con le adeguate terapie,



Maria Grazia Cucinotta

possono essere salvati”.

Gli episodi del film si svolgono in sette diversi paesi: Italia, Cina, Gran Bretagna, Brasile, Serbia Montenegro, Africa e America: è stata a diretto contatto con le realtà dei bambini in ciascuno di questi paesi?

Sì, ho visitato quasi tutti questi paesi e conosco piuttosto bene le loro realtà. E la sofferenza di un bambino in un paese in via di sviluppo è terribile e colpisce quanto la sofferenza di un bambino in un paese ricco.

Basta andare in un quartiere povero, malfamato per vedere i bambini che urlano la loro disperazione...

Che cosa l’ha resa così sensibile nei confronti dei problemi dei bambini?

I bambini sono fantastici e vanno protetti, perchè l’infanzia è il più bel momento della nostra vita, forse l’unico. Io ho avuto un’infanzia bellissima, serena, pur vivendo in un quartiere, a Messina, dove i bambini erano invisibili.

I bambini hanno diritto di avere attenzione e amore, di essere felici, di essere tenuti lontano da ogni problema.

Come si sensibilizzano gli adulti ai problemi dei bambini?

Bisogna ricordare ogni giorno e con ogni mezzo possibile che è da vigliacchi fare del male ad un bambino, perchè è troppo facile.

Martina Seleni
Giornalista pubblicista

Le prospettive dei ragazzi del terzo mondo

Alla Sapienza le "Giornate di studio sulle politiche di genere nella tutela delle bambine e delle adolescenti nei Paesi poveri" hanno dato vita ad un seminario innovativo, distribuito in 10 incontri e realizzato con la collaborazione del ministero degli Affari Esteri. L'iniziativa ha messo in luce i tanti problemi che, nell'era della globalizzazione, colpiscono e affliggono milioni di bambine ed adolescenti nelle zone più povere del mondo

Quali sono per le giovani di tutto il mondo le prospettive di godimento dei diritti umani, dell'accesso agli interventi della cooperazione internazionale e in conclusione allo sviluppo?

Da questo interrogativo è nata l'idea di un percorso formativo ad hoc, promosso dal Prof. Stefano Petilli, docente di Teorie e Metodi della Pianificazione Sociale all'Università "La Sapienza" di Roma, e dall'esperta di diritti dei minori Paola Viero dell'Ufficio Tecnico Centrale della Cooperazione Italiana del Ministero degli Affari Esteri. Nel seminario di durata trimestrale sono stati messi in evidenza i principali problemi che devono ancora essere affrontati per parlare davvero di tutela delle bambine e delle adolescenti in tutto il mondo; questioni colpevolmente assenti dall'agenda mediatica che hanno trovato un'importante veicolo comunicativo nel principale ateneo romano. Dopo il primo incontro, aperto dal Min. Giuseppe Morabito (Responsabile dell'Unità tecnica centrale - Direzione generale cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari Esteri), si è succeduta una variegata serie di interventi. Tra i tanti quello di Giulio Cederna, responsabile del settore comunicazione AMREF, che con "African spelling book", un'originale documentario realizzato con interviste a ragazzi di strada angolani, ha presentato un vivo ed efficace spaccato della quotidianità e dei valori dei giovani africani. Un'altra viva testimonianza è venuta dal documentario "Picole" realizzato da Marco Nicoletti a Luanda tra i bambini di strada. I documentari hanno dato in aula dimostrazione concreta dell'importanza del ruolo della comunicazione nei processi d'intervento: non pochi tra gli studenti hanno confessato di aver conosciuto così alcune realtà scottanti dell'attualità mondiale. Per spiegare la dimensione del fenomeno della tratta, dello sfruttamento sessuale e delle peggiori forme di sfruttamento del lavoro minorile sono intervenuti tra gli altri il Maggiore dei Carabinieri Giorgio Manzi (Capo divisione speciale per la lotta al traffico dei bambini attraverso la pedopornografia in Internet), gli esperti di diritti dei minori Teresa Albano (Project Manager dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), Pippo Costella e Vittoria Tola. La loro esperienza si è rivelata cruciale per catturare l'interesse degli studenti, che hanno manifestato successivamente l'interesse per aspetti a loro ignoti di questi fenomeni. La formula si è rivelata altrettanto innovativa per divulgare le questioni dei bambini impiegati nei conflitti armati: le testimonianze dirette di Davide Cavazza (Coordinatore della campagna di Amnesty International "Stop all'uso dei bambini soldato"), Stefano Verdecchia (esperto per la cooperazione allo sviluppo della Caritas) e Massimiliano Fanni Canelles (Direttore di Social News), hanno fatto luce sulla particolarità del fenomeno delle bambine soldato, tema legato a doppio filo a quello dei minori in carcere con gli adulti, cui hanno fornito un'importante apporto informativo il Direttore di UNICRI-ITALIA Giocchino Polimeni, la Direttrice del Dipartimento giustizia



Le giornate di studio sulle politiche di genere all'Università La Sapienza di Roma

Foto Fizzarotti

minorile Serenella Pesarin, l'esperta dei diritti dei minori in Angola Graziella Boat e l'esperto di giustizia minorile Joseph Moyersoem. In conclusione il seminario ha avuto il cappello dell'On. Emma Bonino e della presidente dell'AIDOS Daniela Colombo, che hanno descritto il problema delle mutilazioni genitali femminili, pratica tradizionale diffusa in 28 paesi del mondo che secondo l'ultima ricerca condotta dall'Istituto degli Innocenti di Firenze riguarda circa 130 milioni di donne in fase puberale, e colpisce ogni anno 3 milioni di bambine. L'ultimo incontro ha fatto ancora luce sull'importanza della divulgazione di tradizioni culturali e contesti sociali dove le bambine e le adolescenti, in quanto femmine, non godono di prerogative e diritti elementari: la giornalista Sveva Sagramola ha portato in aula la sua esperienza con il documentario "Marocco occhi di donna", offrendo ampia opportunità di confronto non solo agli studenti ma anche agli altri relatori. Fin dal primo incontro il seminario ha conseguito un importante successo, comprovato dagli oltre 140 studenti iscritti, moltissimi provenienti da altre facoltà e da altri atenei, e dalla presenza nell'uditorio di professionisti e volontari appartenenti ad organizzazioni governative e non. Un successo dovuto fondamentalmente alla rilevanza e all'interesse che suscitano temi di primaria importanza per tutti coloro che intendono approfondire le dinamiche della cooperazione allo sviluppo e sono sensibili alle questioni di genere legate all'infanzia e all'adolescenza. Questioni che, necessitando di un'analisi approfondita, hanno dato il la ad un'importante confronto tecnico-scientifico tra i principali attori della cooperazione internazionale, trasmettendo importanti spaccati agli studenti.

Coordinatrice del Seminario
Dott.ssa Elisa Serangeli
Segreteria del Seminario
Dott.ssa Serena Saquella
Dott. Federico Bevilacqua
Dott.ssa Ornella Sinigaglia

Esseri umani senza identità

Secondo dati UNICEF, circa 1/3 dei bambini che vengono al mondo ogni anno sul pianeta è a serio rischio di non essere registrato alla nascita e di non ricevere gli appropriati documenti di riconoscimento legale della propria identità

La Cooperazione Italiana è da tempo promotrice di iniziative di tutela dei diritti dei bambini e degli adolescenti attraverso iniziative che mirano a combattere la povertà, la violenza, lo sfruttamento, la discriminazione, l'esclusione sociale e a promuovere il rispetto dei diritti umani inalienabili fin dall'infanzia con una prioritaria attenzione alla condizione di genere. Coerentemente alla strategia promossa dalla Cooperazione italiana nelle sue Linee Guida sulla Tematica Minorile (1998), una delle problematiche che colpiscono in maniera determinante le bambine è quella della mancata registrazione alla nascita. Si tratta di una grave problematica che rimanda ad una serie di questioni nodali ostative alla piena realizzazione di uno sviluppo sociale ed economico "umano e sostenibile" e spesso a forme nascoste e legalizzate di sfruttamento sessuale, condannate a livello internazionale dalla Convenzione sui Diritti del Fanciullo. La Cooperazione Italiana ritiene che per affrontare in maniera adeguata il problema vi sia bisogno di evocare un impegno particolare da parte dei Governi e delle Istituzioni interessate e di una vasta e convinta partecipazione da parte della società civile e delle sue organizzazioni. Dove queste già esistono è necessario consolidarne le strutture di base che consentono di intervenire al livello delle radici economiche e sociali, per promuovere – attraverso un'ampia azione di sensibilizzazione e di informazione – un cambiamento culturale durevole in favore del rispetto dei diritti civili e legali delle bambine e delle adolescenti.

Le dimensioni del fenomeno

Secondo dati UNICEF, circa 1/3 dei bambini che vengono al mondo ogni anno sul pianeta è a serio rischio di non essere registrato alla nascita e di non ricevere gli appropriati documenti di riconoscimento legale della propria identità. Nel passato la non registrazione e il non ottenimento di documenti di identità erano stati spesso non solo i frutti di un sistema anagrafico poco attento alle necessità dei poveri e di coloro che vivono nelle aree più remote o marginali dei Paesi in Via di Sviluppo, ma anche di precise strategie di mimetizzazione da parte delle comunità più deboli nei confronti di stati coloniali e/o post-coloniali la cui presenza capillare sul territorio veniva avvertita come invasiva e non accettata. D'altra parte nei PVS la maggior parte della popolazione viveva in ristretti ambiti comunitari dove gli svantaggi di non possedere documenti di riconoscimento erano limitati. Negli ultimi decenni la situazione sociale nei PVS è mutata e progressivamente, in un conte-



Paola Viero e Massimiliano Fanni Canelles in missione nello Sri-Lanka

sto dove l'accesso ai servizi sociali di base e la mobilità delle persone sono diventati elementi decisivi per lo sviluppo degli individui e delle nazioni, ci si è accorti di quanto la non registrazione alla nascita e il non ottenimento dei documenti di identità costituiscano handicap importante per le persone che si trovano in tale situazione rappresentando concretamente un grave fattore discriminante che alimenta l'esclusione e la marginalità sociale ed economica. La Convenzione sui Diritti del Fanciullo (CRC) ha preso atto in maniera inequivocabile di tale situazione e nell'articolo 7 chiaramente afferma: "il bambino deve essere registrato subito dopo la nascita e da allora ha diritto a un nome, ad acquisire una cittadinanza..."

La mancata registrazione alla nascita e la mancanza di documenti di identità sono fenomeni che nei PVS interessano le famiglie e le comunità più povere, marginali e vulnerabili e come conseguenza riducono in maniera drastica i diritti di cittadinanza e di partecipazione. Una persona senza documenti in regola non può iscriversi alla scuola dell'obbligo, non può essere vaccinata durante le campagne nazionali di immunizzazione, non può avere accesso a un lavoro regolare e successivamente alla pensione, non può votare, non può emigrare in maniera regolare dal luogo di origine, rischia di essere discriminata per le materie legali concernenti le eredità e il possesso di terreni e altri beni immobili, non può aprire un conto in

IL WEB FORNISCE UNA VIA D'EMANCIPAZIONE INEDITA PER LE DONNE IRANIANE

Attraverso la rete esse possono parlare di argomenti tabù come sesso e fidanzati. È quanto sta avvenendo negli ultimi mesi grazie all'esplosione nel numero di weblog in lingua persiana. I weblog, o blogs, sono giornali on-line in cui gli utenti di Internet trattano di temi che hanno a che fare con l'amore, il lavoro e i sentimenti. La crescita di tali giornali in Iran è stata favorita da un forte incremento generale dell'accesso alla rete nei paesi medio-orientali. Nel 2001 in Iran c'erano 400.000 persone che potevano avere accesso a Internet. Questo numero secondo gli esperti dovrebbe crescere fino a 15 milioni nei prossimi tre o quattro anni al massimo. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare Internet non è vietato dal Corano e per questo motivo la rete sta diventando molto popolare fra le donne iraniane come strumento di confronto.

banca e infine – in alcuni casi – rischia di essere esclusa anche dalla partecipazione a programmi di sviluppo realizzati da Agenzie e ONG (credito rotativo e scuole comunitarie, per esempio). Va sottolineato che i trafficanti di esseri umani trovano spesso nelle adolescenti e nelle bambine prive di documenti il terreno più facile per reclutare le loro vittime, fenomeno in espansione a livello globale, come denunciato anche recentemente dalla Conferenza Internazionale contro lo Sfruttamento Sessuale Commerciale Minorile di Yokohama (2001) e in occasione della Sessione Speciale dell'Assemblea dell'ONU a New York per il decennale della Convenzione della Carta dei Diritti del Fanciullo (2002).

La Banca Mondiale, nel corso della Children's Week, svoltasi a Washington ad aprile del 1999, ha focalizzato l'attenzione degli operatori del settore su tale aspetto e sulle limitazioni allo sviluppo sociale e produttivo delle nazioni causato da tali forme dalla mancata attribuzione della cittadinanza ad una parte consistente della popolazione, in particolare femminile, nei PVS. In quell'occasione la Banca Mondiale propose un possibile intervento comune da realizzarsi in Egitto. La proposta venne poi discussa e approfondita nel corso dei periodici incontri della DGCS con la Banca Mondiale a Washington.

La problematica della mancata registrazione alla nascita in Egitto

Al momento è in fase istruttoria una importante iniziativa – in collaborazione con il Governo Egiziano e la Banca Mondiale – mirata a combattere questo fenomeno. Nello specifico contesto egiziano, che si caratterizza per la carenza di iniziative mirate a questo fine e comunque inadeguate ad affrontare un fenomeno così complesso, molto va fatto sul piano del rafforzamento istituzionale al fine di identificare e sviluppare strumenti di intervento quanto più possibile efficaci.

Tra le principali difficoltà rilevate è infatti da sottolineare l'insufficiente sostegno da parte del contesto istituzionale, la carenza di strumenti legislativi adeguati e la loro inadeguata e inefficace applicazione ove presenti, l'insufficiente disponibilità di risorse, la scarsa sensibilità e informazione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale sulla specifica questione. L'iniziativa della Cooperazione Italiana intende proporsi come un concreto passo avanti nella ricerca di forme organiche di intervento in questo difficile ambito di lavoro e un deciso contributo al miglioramento della condizione femminile affrontando le cause dell'esclusione sociale della donna fin dalla nascita. L'Egitto - Paese prioritario per la Cooperazione Italiana per la sua posizione geopolitica, il suo peso demografico e il ruolo strategico che ricopre nel bacino del Mediterraneo e nella regione del Medio Oriente - ha compiuto significativi progressi sul fronte economico negli ultimi dieci anni, ma i progressi sul fronte dello sviluppo sociale sono stati più lenti del previsto. La rinnovata attenzione alle condizioni di vita dei settori più svantaggiati della popolazione egiziana ha acceso negli ultimi anni l'attenzione sul tema specifico della sua componente femminile, soprattutto bambine, adolescenti e donne povere, che non dispongono di documenti di riconoscimento personale, in particolare di certificati di nascita e di carte di identità. In un recente documento ufficiale che fa il punto sulla situazione sociale del Paese, questo tema figura al primo posto tra le azioni prioritarie da realizzare nel percorso di riduzione della disuguaglianza e marginalità di genere, in un'ottica di compiuto sviluppo sociale. Il fenomeno della non registrazione che colpisce in particolare, seppure in maniera non esclusiva, le bambine, le adolescenti e le donne adulte degli strati sociali più poveri è sempre più e giustamente percepito non solo come un problema di giustizia e di eguaglianza, ma anche come fattore oggettivo di limitazione della cittadinanza e come impedi-

mento grave all'accesso ai servizi sociali di base e ostacolo allo sviluppo del Paese. Sbloccare questa impasse contribuisce in maniera significativa a invertire e contrastare i processi di esclusione che determinano e perpetuano la sostanziale condizione di inferiorità sociale della donna nella società egiziana a partire dalla nascita.

Paola Viero

Esperta dell'Unità Tecnica Centrale

Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo

Ministero Affari Esteri

Mercoledì 31 maggio 2006, ore 18.30

Villa Romano, Manzano, Località Case

Il silenzio assordante dell'infanzia

*Convegno e mostra fotografica sulla situazione
dei minori nei Paesi in via di sviluppo*

madrina della serata: Maria Grazia Cucinotta

Programma della serata (moderatore Andro Merku)

Ore 18.30 - Saluto delle autorità

Ore 19.00 - Inizio lavori:

*introduzione a cura del dott. Massimiliano Fanni Canelles
(dirigente medico, giornalista, direttore della rivista Social News)*

Ore 19.15 - Barbara Contini

(inviato speciale Ministero Affari Esteri in Sudan)

Ore 19.45 - Paola Viero

*(esperta referente per le tematiche minorili della Dir. Gen. e
della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri)*

Ore 20.15 - Marilena Viviani

(funzionario Unicef, capo del segretariato LASC)

Ore 20.45 - Chiusura dei lavori

Nel corso della serata, inaugurazione delle mostre:

**culturale di antiquariato, d'arte,
decorazione artigianato artistico**

*Alle ore 21.15, al tramontar del sole, la Compagnia teatrale
"Palcoscenico" di Cividale del Friuli presenta*

Le voci della libertà

*evento scenico in memoria della "Primavera di Praga"
ideato e diretto da Giuseppe Passoni*

Cenni storici di Villa Romano

Nel 1635 Marcontonio Romano di Spilimbergo sposa Marzia di Manzano ed entra in possesso delle vaste proprietà di Manzano e di Case adettando la villa di Manzano come residenza stabile. Il palazzo era costituito da un lungo fronte serrato ai lati da due torrette angolari in oggetto. Attualmente del corpo principale del palazzo permangono il lato est e la torretta ovest. Il giardino è impreziosito da alcune statue di pietra di Vicenza risalenti all'epoca del palazzo. L'intera proprietà è cinta da un muro di sasso a vista merlato e conserva nel suo insieme i segni delle trasformazioni subite legate alle vicende della storia sociale ed economica della zona.

Luna di Fiele

Le ragazze nei paesi in via di sviluppo sono particolarmente esposte a gravidanze precoci, abusi sessuali, matrimoni in età infantile. Si calcola che nell'arco dei prossimi dieci anni le giovani che probabilmente si sposeranno prima di avere compiuto 18 anni saranno circa 100 milioni

Gli accordi internazionali sui diritti umani adottati negli ultimi quindici anni tutelano i diritti e la salute riproduttiva degli adolescenti. La Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1989, lo strumento sui diritti umani più universalmente accettato, garantisce i diritti di bambini e adolescenti, compresa la libertà dalla discriminazione, dagli abusi e dallo sfruttamento; la partecipazione alle decisioni che li riguardano direttamente; la privacy; la possibilità di accedere a istruzione, informazioni sanitarie e servizi per il loro benessere. Tutti questi diritti hanno implicazioni dirette sulla salute riproduttiva degli adolescenti. Nel 1994, alla Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo, per la prima volta i governi si sono impegnati ad affrontare le esigenze e i diritti degli adolescenti in tema di salute riproduttiva. Nel 1995, alla quarta Conferenza mondiale sulle donne di Pechino, questo impegno è stato ribadito, con un'enfasi particolare sulle ragazze. I comitati di controllo che verificano il rispetto dei trattati internazionali hanno poi emanato una serie di raccomandazioni sulla salute riproduttiva e sui diritti riproduttivi degli adolescenti, in cui si esprime particolare preoccupazione per la situazione delle adolescenti. Molti paesi prevedono un'età minima per il matrimonio, come richiesto nel 1962 dalla Convenzione sul consenso al matrimonio, l'età minima per contrarre matrimonio e la registrazione dei matrimoni. L'adolescenza, intesa come l'età compresa tra i 10 e i 19 anni, è un periodo cruciale per imparare e acquisire competenze qualificanti e valori morali che spesso accompagnano la persona per tutta la vita. Per chi vive sotto la soglia della povertà si tratta invece sovente di un periodo di minore libertà e maggiori pericoli. Le ragazze sono particolarmente esposte a gravidanze precoci, abusi sessuali, matrimoni in età infantile e altre pratiche pericolose per la salute quali le mutilazioni/taglio dei genitali. Si calcola che nell'arco dei prossimi dieci anni le giovani che probabilmente si sposeranno prima di avere compiuto 18 anni saranno milioni e ogni anno parto-

riscono circa 14 milioni di adolescenti. Le adolescenti hanno poi probabilità da due a cinque volte maggiori di morire a causa di complicazioni derivanti dalla gravidanza rispetto alle donne sopra i vent'anni e anche i loro bambini hanno minori possibilità di sopravvivenza. Le ragazze hanno maggiori probabilità di abbandonare la scuola: a causa di una gravidanza o perché devono dare una mano nella gestione della casa o nella cura dei bambini più piccoli, o ancora perché devono assistere parenti infermi. Le adolescenti corrono poi molti più rischi di subire pratiche nocive per la salute e di godere di una scarsa salute riproduttiva, e sono particolarmente a rischio di contrarre l'HIV. Per i milioni di ragazze che si sposano giovanissime, poi, l'infanzia si interrompe in modo davvero brusco. Permettere alle adolescenti di posticipare il primo parto salva molte vite. Ogni anno 4 milioni di neonati muoiono entro il primo mese di vita. Molti di loro non ce la fanno perché le loro madri erano semplicemente troppo giovani per partorire: i figli di madri adolescenti hanno una probabilità 1,5 volte maggiore di morire prima di compiere l'anno di vita, rispetto a chi ha una madre meno giovane. Le adolescenti corrono altissimi rischi di partorire prima del termine. Poiché il loro corpo non è di solito ancora perfettamente sviluppato e pronto per il parto, hanno anche maggiori probabilità di un parto complicato da una dilatazione insufficiente. Ancora maggiori sono i rischi per le ragazze più povere, che la malnutrizione condanna a una crescita stentata. Senza un intervento medico, il bambino spesso muore. Il tasso più elevato di fecondità adolescenziale si riscontra nell'Africa sub-Sahariana e nel Sud-Est asiatico. In base ai dati raccolti in 56 paesi, le ragazze di età compresa tra i 15 e i 19 anni che provengono dai gruppi più poveri hanno una probabilità tre volte superiore rispetto alle loro coetanee più agiate di partorire durante l'adolescenza e di avere il doppio dei figli nell'arco della vita. I tassi di gravidanze precoci in molti paesi in via di sviluppo sono essenzialmente la conseguenza



Bambina tamil di 13 anni con Monnalisa sua figlia.

della pratica dei matrimoni in età infantile. Le adolescenti tra i 15 e i 19 anni hanno una probabilità doppia di morire durante la gravidanza o il parto rispetto alle donne dopo i 20. Per quelle che non arrivano ai 15 anni, poi, il rischio è cinque volte maggiore. E per ogni ragazza morta di parto ce ne sono moltissime altre che soffriranno di patologie, infezioni e disabilità latenti, come la fistola ostetrica.

Le gravidanze non desiderate si traducono in un numero di aborti a rischio che si valuta attorno ai 5 milioni di casi, ogni anno, tra le adolescenti.

Nell'Africa sub-Sahariana, dove si pratica il 40 per cento di tutti gli aborti a rischio su adolescenti dei paesi in via di sviluppo, i dati raccolti in sette stati mostrano che, di tutte le donne curate per complicazioni conseguenti all'aborto, la percentuale delle adolescenti va dal 39 al 79 per cento. La metà delle 10.000 donne nigeriane che muoiono ogni anno in conseguenza di aborti sarebbero adolescenti.

Se il diritto alla salute è formalmente garantito a tutti, dovremmo essere capaci di rendere questo diritto fruibile soprattutto dalla adolescenti dei paesi impoveriti del mondo. Questo dovrebbe essere il nostro imperativo categorico.

Aldo Morrone

Dirigente del servizio di medicina preventiva delle migrazioni e di dermatologia tropicale all'ospedale San Gallicano di Roma

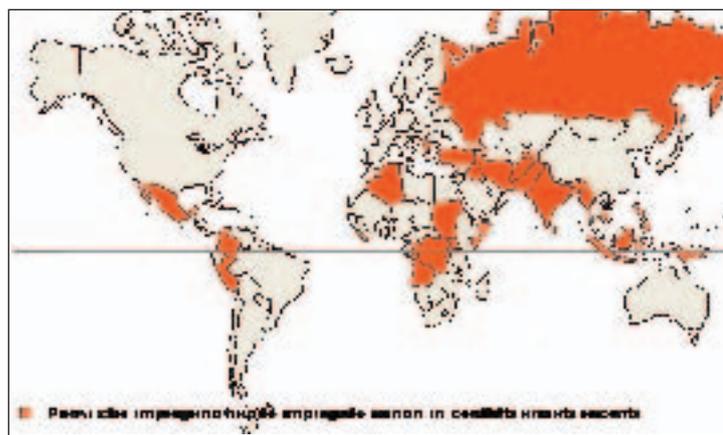
Bambine d'Africa

75 milioni di bambini e bambine non potranno raggiungere il livello di istruzione primaria. Una delle principali cause di questo fenomeno sono l'aumento delle guerre che coinvolgono i bambini e le bambine come vittime e/o come protagonisti attivi

La condizione delle bambine nelle società dell'Africa è degna di una analisi particolare perché in questo continente persistono ancora forme di discriminazione della donna che hanno radici profonde nella cultura di molti gruppi. Parecchie bambine vengono ancora allevate ed educate negando loro ogni diritto che le ponga in una stato di uguaglianza nei confronti dei bambini loro coetanei privandole così della possibilità di accedere a livelli di pari opportunità nella vita sociale, culturale ed economica delle loro comunità. Nella maggior parte delle culture africane, come anche in altre società, i bambini vengono generalmente educati ed incoraggiati ad esercitare funzioni che li portano al di fuori dalle pareti domestiche, ad assumere ruoli di prestigio nelle istituzioni della propria comunità a provvedere alla coltivazione o al reclutamento delle risorse alimentari necessarie per la sopravvivenza della famiglia e del gruppo; mentre le bambine sono educate sin dall'infanzia all'accudimento della prole, alle attività domestiche ed hanno una relativa e limitata partecipazione alle funzioni pubbliche ed alla produzione di beni. Le diversità di genere risultano evidenti se si analizzano considerando tutti quegli aspetti che dovrebbero caratterizzare un normale processo evolutivo di ciascun bambino. Uno di questi è l'istruzione. Secondo il rapporto Unicef 2005 sulla condizione dell'infanzia nel mondo, si prevede che il diritto di tutti i bambini e bambine della popolazione mondiale di raggiungere un livello di istruzione primaria sarà garantito entro il 2015 solo per una parte di loro. Non potranno godere di questo diritto ben 75 milioni di bambini e bambine il 70% dei quali appartiene alla popolazione dell'Africa sub-sahariana. In

questa percentuale di analfabetismo è compreso il fenomeno molto importante della disparità del livello di istruzione che raggiungono le bambine rispetto ai bambini. Proprio per la funzione che svolgono all'interno della famiglia e della società gli adulti non riconoscono alle bambine l'utilità, la necessità o il diritto di acquisire le più elementari competenze nella scrittura e lettura e tanto meno la possibilità di frequentare un corso di studi primario e secondario. Eppure, come sostiene Andri Isaksson, capo dell'ufficio di collegamento dell' Unesco a New York, "Secondo un detto popolare, se si insegna ad un uomo si insegna ad una persona, ma se si insegna ad una donna si insegna a tutta una famiglia. Dare ad una bambina la possibilità di frequentare una scuola significa trasmetterle una serie di conoscenze che riguardano l'educazione all'igiene, ad una corretta alimentazione, alla cura della salute, al rispetto per l'ambiente sino a metterla in grado di sperimentare diverse opportunità di realizzazione al pari dei maschi. Come sostiene William H. Draper, amministratore dell'UNDP "In quanto madre, la donna è la prima educatrice dei figli e consiglia per le altre donne. Sappiamo pure che una donna che sappia leggere e scrivere ha meno bambini ed ha figli più sani. E ciò conduce a un più basso tasso di incremento demografico. Se sa leggere e scrivere la donna vuole che i propri figli siano istruiti e ciò comporta una maggiore frequenza e una riduzione del tasso di evasione scolastica da parte delle ragazze". La disuguaglianza di genere nella scuola primaria e secondaria, che ha motivazioni di carattere culturale ed economico. La realizzazione del progetto Tostan [i] in Sénégal ha dimostrato con successo come sia possibile dare accesso all'istruzione e favorire la

frequenza scolastica senza l'utilizzo di ingenti mezzi finanziari. Per realizzare ciò si è cercato infatti di adeguare l'organizzazione della scuola e la preparazione della didattica, generalmente d'importazione europea od occidentale, al contesto locale delle comunità, al loro stile di vita, prendendo spunto dalle tecniche di trasmissione e di "educazione informale" proprie della cultura tradizionale come ad esempio la danza e la musica. Nella Sierra Leone è stato attuato un progetto di alfabetizzazione e di educazione civica per la donna con l'obiettivo di farle prendere coscienza dei suoi diritti e doveri riconosciuti dalla costituzione. Una indagine svolta dall'Unesco ha evidenziato come la percentuale delle donne analfabete risulti essere molto più elevata nelle zone rurali rispetto a quelle urbane. Nelle prime infatti le donne sono costantemente impegnate nel lavoro nei campi oltre che nel lavoro domestico ed hanno in media una gravidanza ogni due anni. Nel Benin dell'Africa occidentale l'incidenza dell'analfabetismo delle donne che abitavano in zone rurali registrato nel 1988 era del ben 92.1% mentre nelle zone urbane scendeva al 59%. In molti Paesi dell'Africa, nonostante l'apporto determinante che forniscono alla famiglia ed alla comunità nel lavoro domestico e nell'economia di sussistenza, le donne non hanno conquistato un minimo grado di indipendenza economica. Una ricerca dell'ONU svolta sull'intero territorio africano mette in evidenza che il 60% dei lavori agricoli è a carico delle donne. In Tanzania si è rilevato che lavorano in media 2600 ore l'anno rispetto alle 1800 ore degli uomini. Dal momento che esse non sono pagate, come è evidenziato nello Studio sull'Economia Mondiale del 1990, " la loro produzione non si integra nell'economia monetaria e il lavoro delle donne scompare del tutto dai bilanci nazionali". Un altro impedimento che riduce ulteriormente la possibilità che le bambine africane frequentino corsi di alfabetizzazione è rappresentato dall'atteggiamento contrario di molti uomini che preoccupati dal doversi confrontare con donne più istruite di loro temono di perdere prestigio e potere in seno alla società. Così afferma una moglie sudafricana: " I nostri mariti non desiderano che noi frequentiamo classi di alfabetizzazione quando essi stessi sono analfabeti e, se la cena ritarda, diventano collerici". Rispetto agli aspetti di carattere sanitario collegati al rischio di contrarre gravi malattie epidemiche ed a causa della grande diffusione dell'HIV in Africa, i bambini sono stati da sempre i più vulnerabili ed esposti al contagio. La natalità infantile in Africa è ele-



vata ma altrettanto lo è la mortalità nei primi anni di vita se la compariamo ai paesi dell'occidente industrializzato. In modo particolare va osservato che in alcune regioni dell'Africa come, principalmente, la Somalia ed in misura minore in Etiopia, in Kenia, nel Mali, in Nigeria in Egitto e nel Sudan è diffusa la pratica della infibulazione e della circoncisione femminile che viene effettuata quando le bambine hanno raggiunto un'età di circa nove anni. Questi particolari interventi hanno profonde radici sociali e culturali, anche se agli occhi di noi europei appaiono come usanze barbare e ingiuste. Le mutilazioni genitali femminili possono presentare conseguenze mediche che vanno dalla morte per shock emorragico o settico a gravi emorragie e ad infezioni di varia entità. Il cammino per cercare di eliminare la pratica delle mutilazioni genitali che si tramanda attraverso una tradizione millenaria da madre in figlia, a danno della salute delle bambine e future donne è lungo ma è stato già avviato ad esempio con progetti mirati di educazione alla salute o con programmi che assicurano mezzi di assistenza alternativi alle mammane e ai guaritori tradizionali. Alcuni studi hanno dimostrato che in Africa, tra le nuove generazioni scolarizzate, si va diffondendo una cultura più consapevole dei diritti della donna, che deve essere sostenuta da un'opera paziente e capillare di formazione e di informazione. I bambini non decidono di iniziare una guerra, non sono spesso in grado di comprendere perché essa avvenga eppure essi sono le prime vittime esposte alle conseguenze letali, dirette o indirette, di ogni conflitto. La tragedia del Darfur in Sudan ha mostrato quanto il mondo non sia stato in grado di garantire ai bambini l'opportuna protezione di cui hanno diritto. È avvenuto infatti che nell'ottobre del 2004 più di un milione di bambini del Sudan sono stati strappati con violenza dalle loro radici familiari e culturali ed una gran parte di essi è stata uccisa dalle milizie armate. Chi è riuscito a salvarsi fuggendo nel Ciad si è trovato ad affrontare una dura lotta per la sopravvivenza contro le malattie e le epidemie, la carenza di cibo, di acqua e di alloggi. Allo stesso tempo i tragici avvenimenti del Darfur hanno avuto come effetto l'interruzione delle trattative di pace intraprese, nel Sudan meridionale, tra il governo ed il People's Liberation Movement Sudanese per porre fine al conflitto che si protraveva dal 1983 e che sembrava ormai giunto alla risoluzione. Ciò che è avvenuto nel Sudan costituisce solo un esempio fra molti dell'inevitabile coinvolgimento di bambini nei conflitti armati e porta a considerare come negli ultimi decenni siano mutati gli scenari della guerra e il tipo di vittime civili implicate. Le guerre incidono drammaticamente sulla vita dei bambini. Alcuni di loro sono uccisi ma chi riesce a salvarsi può rimanere ferito, senza fami-

glia, essere rapito, vittima o spettatore di atroci violenze, costretto alla fuga, esposto alle malattie ed a vivere nel terrore. In conseguenza della guerra i bambini sono privati di servizi per loro essenziali come l'istruzione o l'assistenza sanitaria.

I bambini soldato o che fanno parte in modo diverso delle forze impegnate nei conflitti sono numerosi e si stima che essi siano centinaia di migliaia. I gruppi armati e le forze governative rapiscono i bambini o li obbligano ad arruolarsi; si servono di loro perché è facile addestrarli ad uccidere e ad obbedire agli ordini. È preoccupante il dato che attribuisce il maggior numero di bambini combattenti ai continenti Asiatico e Africano ed ancora più allarmante è il fatto che tale numero non tenda a decrescere bensì ad aumentare. Come rileva il rapporto Unicef 2005 nel "2003 c'è stato un forte incremento dei reclutamenti di bambini in Costa d'Avorio, nella Repubblica Democratica del Congo e in Liberia. Nel Congo in particolare sono state denunciate atrocità, stupri e percosse a danno dei bambini. Nell'Uganda del Nord migliaia di bambini sono stati rapiti dal gruppo ribelle Lord's Resistance Army, costretti a combattere e ridotti in servitù" (2004,p.44). Nei rapporti degli Organismi Internazionali si leggono i termini generici "bambini soldato" che fanno pensare al solo utilizzo di bambini combattenti maschi. In realtà la "schiera" dei bambini soldato comprende un considerevole numero di bambine e ragazze. Eserciti delle forze governative e gruppi dell'opposizione armata di ben 55 paesi hanno arruolato tra il 1990 e il 2003 bambine e ragazze che hanno partecipato attivamente a 38 conflitti. Una spiegazione dello scarso rilievo dato all'esistenza di ragazze soldato si può ritrovare nel fatto che i ragazzi erano considerati come veri e propri soldati diversamente dalle bambine che erano principalmente relegate al ruolo di "mogli" o di "schiave sessuali" dei soldati adulti. Soltanto in questi ultimi anni sta emergendo il dato che le bambine e le ragazze hanno svolto ruoli molto più complessi e forse anche più rischiosi dei loro coetanei maschi sia come combattenti che come informatrici, corrieri, medici e schiave. Le esperienze delle bambine soldato sono molto diverse da quelle dei maschi. Nel corso di conflitti le bambine sono oggetto di rapimenti con lo scopo di costringerle a combattere o a diventare partner sessuali. "Nell'ultimo decennio le bambine sono state rapite e costrette a combattere in almeno 20 paesi tra cui l'Angola, il Burundi, la Liberia, il Mozambico, il Ruanda la Sierra Leone e l'Uganda" (Unicef 2004,p.42).

L'arruolamento delle bambine non è comunque volontario ma è molto spesso dettato da esigenze di sopravvivenza: per molte prendere le armi significa evitare il rischio di essere violentate o uccise, potersi nutrire oltre che non doversi trovare sole



Bambino soldato in Sri-Lanka

davanti alle aggressioni. La condizione sociale delle ragazze le espone maggiormente a divenire vittima di comportamenti aggressivi quali lo stupro che comporta spesso il contagio di malattie sessualmente trasmissibili. Si è stimato, in Sierra Leone, che tali malattie colpiscono le donne che sopravvivono ad uno stupro nella misura del 70-90%. Al termine dei conflitti ci si dimentica di loro, mancano forme di intervento e di reintegrazione. Sono state sradicate dalla loro cultura, hanno smarrito il senso della propria identità, hanno perso la loro infanzia e questo vuoto è stato colmato da ricordi di violenza e paura. Nella loro comunità di appartenenza spesso non trovano l'assistenza necessaria e cercano da sole di superare i propri problemi fisici e psicologici. Il numero delle bambine soldato è stato per lungo tempo sottovalutato, come si è detto, solo da pochi anni è stato dato rilievo a questo fenomeno e ciò ha impedito che si attuassero programmi mirati di aiuto e di sostegno in campo internazionale. In conclusione, nel panorama mondiale attuale esiste una disparità di riconoscimento dei diritti umani tra il nord ed il sud e tra l'occidente e l'oriente del nostro pianeta. Se poi dal tema generale dei diritti di tutta l'umanità spostiamo l'analisi ad una categoria di persone, più ristretta, ma non per questo meno importante, quale è quella dei bambini, ci rendiamo conto di quanto essi non siano rispettati e tutelati nei propri diritti. Tra i tanti, il diritto all'egualianza, che attraversa trasversalmente tutti i diritti, è stato qui trattato in relazione alla condizione delle bambine in Africa.

prof. Paolo Palmeri

dr.ssa Annamaria Picarelli

Dipartimento di Sociologia e Comunicazione
Università La Sapienza - Roma

Anche il cattivo muore di fame

I Janjaweed sono i predoni che uccidono la popolazione darfuriana, ma dietro ci sono da un lato spietati governanti che hanno sfruttato la mobilità e le doti guerriere di queste tribù nomadi alimentando l'odio razziale e dall'altro famiglie discriminate che muoiono di fame e di sete. Bambini che non possono essere curati perché troppo poveri e perché simbolo di una guerra civile che divide le coscienze

Non è facile descrivere la situazione dei diritti umani in Darfur: in primo luogo perché è complicato identificare i soggetti che godono di tali diritti i soggetti che li violano. La distinzione è labile e non sempre è facile puntare il dito contro un gruppo, un'etnia.

E' opportuno ricordare che il Darfur è figlio di un instabilità politica che dura da trent'anni e che ha visto contrapposti il Sud prevalentemente animista cristiano africano e il Nord arabo islamico, oltre alle questioni, tutt'ora irrisolte, che vedono il governo centrale di Khartoum confrontarsi con i focolai di ribellione che, dalle montagne Nuba sono approdati fino all'instabile confine con l'Eritrea e l'Etiopia.

Molto spesso pensando alla violazione dei diritti umani in Darfur, si pensa giustamente alla popolazione FUR, popolazione che subisce la violenza e le razzie dei Janjaweed, predoni di etnia araba finanziati da un Governo che mira ad una perpetua e continua destabilizzazione del Paese al fine di creare disordine in uno Stato ricco di risorse naturali. Predoni che scorrazzano nel deserto a dorso di cammelli, armati di fucili e machete: per conto del Governo di Kartoum assaltano i villaggi, ammazzano gli uomini e violentano le donne, rapiscono i bambini e poi, dopo aver saccheggiato tutto, incendiano le capanne, costringendo gli abitanti dei villaggi a sfollare dalla propria casa e a cercare riparo in uno dei numerosi campi profughi presenti nel Grande Darfur. Cosa dire di queste famiglie che hanno perso tutto? Casa, parenti, amici, e speranza di una vita migliore? Si può parlare di diritti umani "al plurale" per queste persone a cui non viene nemmeno riconosciuto il Diritto alla Vita?

A cui non vengono riconosciuti i diritti fondamentali per la sopravvivenza? Sarebbe facile dall'altro canto identificare i Janjaweed come il nemico, come coloro i quali viola-



Barbara Contini e Massimiliano Fanni Canelles

no sistematicamente i diritti umani. In parte ciò corrisponde al vero, ma dall'altra parte, quattordici mesi in Darfur, mi hanno fatto comprendere che le situazione che apparentemente appaiono ovvie e chiare nella loro definizione, non sempre lo sono nella loro attuazione. E' vero, i Janjaweed sono i predoni che uccidono la popolazione darfuriana, ma dietro a quegli uomini a cavallo ci sono da un lato spietati governanti che hanno sfruttato la mobilità e le doti guerriere di queste tribù nomadi alimentando l'odio razziale e dall'altro lato famiglie Janlul e Rezegat che, necessitando di acqua per sopravvivere, durante i loro spostamenti si vedono costrette a sfruttare le risorse idriche della popolazione residente darfuriana. Per decenni, c'è stata armonia tra la popolazione stanziale e la popolazione nomade: armonia che si è vista spezzare con le azioni dei politicanti di Khartoum. Anche tra i nomadi janjaweed ci sono quindi famiglie discriminate che muoiono di fame e di sete. Bambini che non possono essere curati perché troppo poveri e perché simbolo di una guerra civile che divide le coscienze e a volte le corsie degli ospedali, laddove questi esistono. Ciò non è una giustificazione per le azioni compiute dai Predoni, non è una scusa a cui si debba ricorrere. Ma per me, Inviato Speciale del Ministero degli Affari Esteri, ciò consiste in una richiesta di aiuto.

La Cooperazione Italiana si è impegnata a sviluppare progetti di prima emergenza nel Grande Darfur: Nyala, Garba Intifada, Kidingir, Bilel, Kass, Mellit.. nomi di villaggi toccati dal conflitto dove Cooperazione ha costruito scuole, cliniche, centri di recupero post-traumatici, ospedali, e dove ha distribuito viveri per garantire la sopravvivenza dei più poveri, dei soggetti a cui tutto è stato negato.

Accanto a questo grande lavoro, abbiamo voluto aiutare anche le famiglie dei ribelli e degli attori coinvolti nel conflitto: aiuto umanitario significa aiutare tutti senza discriminazioni laddove ci sia un reale bisogno.

Barbara Contini

Inviato speciale Ministero Affari Esteri in Sudan



Vincerà il coraggio delle africane

Il 29 novembre 2005, a seguito del raggiungimento delle 15 ratifiche necessarie, è entrato in vigore il Protocollo sui Diritti delle Donne in Africa – il cosiddetto Protocollo di Maputo – che nell'articolo 5 segna un punto determinante nella lotta contro le mutilazioni genitali femminili

Stando ai dati forniti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, sono tra i 130 e i 140 milioni le donne che, nel mondo ma prevalentemente in Africa ed in alcuni paesi arabi, hanno subito una mutilazione genitale femminile (MGF) e due o tre milioni le fanciulle che annualmente ne sono vittime. Questa pratica che va, con procedimenti spesso cruenti, dall'asportazione del clitoride alla cucitura delle grandi labbra, non ha alcun legame con la religione, sia l'islam che il cristianesimo, anche se è spesso strumentalmente utilizzata come alibi per giustificarla, ma piuttosto fa parte di una tradizione patriarcale ancestrale, che da centinaia d'anni consente all'uomo di esercitare la propria potestà sul corpo femminile e di controllarne la sessualità. Io penso che nessuna giustificazione possa essere addotta per continuare a infliggere a ragazze e bambine la violenza di un rito ancestrale che calpesta il rispetto dei loro diritti fondamentali all'integrità fisica e alla salute riproduttiva. Per questo, insieme all'associazione radicale Non c'è Pace Senza Giustizia di cui sono fondatrice, abbiamo lanciato nel 2002 la campagna internazionale "StopFGM". Questo impegno ci ha portati in molti paesi africani (Cairo nel giugno 2003, Nairobi nel settembre 2004 e Djibouti nel febbraio 2005), per sensibilizzare i governi e appoggiare chi, sul campo, lavora con difficoltà e

determinazione per mettere fine a questa pratica, cercando anche di favorire il confronto fra governi, società civile e organismi non-governativi al fine di elaborare strategie, anche legislative, per contrastare la pratica in maniera efficace. Dopo i risultati importanti riscontrati con la Conferenza tenutasi al Cairo nel giugno 2003 e grazie al sostegno finanziario della Cooperazione italiana e dell'UNICEF, abbiamo incentrato la nostra campagna



On. Emma Bonino

sulla promozione della ratifica e l'implementazione del Protocollo sui Diritti delle Donne in Africa – il cosiddetto Protocollo di Maputo – adottato, nel luglio 2003, da 53 Capi di Stato di paesi membri dell'Unione Africana. Si tratta di un documento straordinariamente avanzato che contiene tutta una serie di disposizioni che concernono la vita civile e politica - ad oggi pressoché inesistente - delle donne africane. Soprattutto, all'art. 5 esso condanna, come violazione dei diritti umani, tutte quelle pratiche lesive della salute fisica e psichica della donna; in particolare, fa esplicito riferimento alle mutilazioni genitali femminili (Mgf), impegnando gli Stati parte ad adottare le misure di legge necessarie ad impedire il protrarsi di tali pratiche e ad informare e sensibilizzare tutti i settori della società rispetto alle Mgf e alle loro conseguenze. Con l'entrata in vigore, il 29 novembre 2005 a seguito del raggiungimento delle 15 ratifiche necessarie, di questa vera e propria "carta dei diritti" delle donne africane, si è segnato un punto determinante nella lotta contro le MGF e contro tutte le discriminazioni di genere che vigono in questo continente. Occorre ora lavorare per incrementare il numero degli Stati parte e assicurare l'attuazione effettiva delle sue disposizioni attraverso l'adozione a livello nazionale di provvedimenti legislativi per contrastare le MGF. A questo scopo, il 21 e 22 febbraio scorso, abbiamo organizzato con il governo del Mali, dove nonostante una lotta avviata da molto tempo le mutilazioni riguardano ancora più di 90% delle donne, una conferenza subregionale che ha coinvolto con successo rappresentanti governativi, di parlamenti e della società civile del Mali e di tutti i paesi dell'Africa occidentale. Al di là del loro successo che certamente non può essere considerata un fine in sé, queste conferenze dimostrano che una volta organizzate, una volta non lasciate più sole, le militanti anti-mutilazione hanno una forza travolgente, e non le ferma più nessuno. È quindi necessario non dismettere il dialogo/confronto che, senza timidezza alcuna e con uno straordinario coraggio, le protagoniste di questa battaglia sono ormai riuscite a innescare. E lavorare per creare nuove sinergie e occasioni di lotta comune. Mi auguro che, in futuro, grazie all'impegno congiunto dei governi e della società civile, le mutilazioni genitali si coniugheranno esclusivamente al passato. Si tratterebbe, evidentemente, di una conquista politica e sociale epocale per le donne.

Emma Bonino
Deputato europeo

CLASSIFICAZIONE MGF

- Tipo 1 o circoncisione: consistente nel taglio del prepuzio (o cappuccio del clitoride); nota con il termine sunna (tradizione) nei paesi musulmani.

- Tipo 2 o escissione o clitoridectomia: in cui si asporta l'intero clitoride con la parte adiacente delle piccole labbra e talvolta della totalità delle piccole labbra. (Tahara Purificazione).

- Tipo 3 o infibulazione o circoncisione faraonica: consistente nella rimozione del clitoride, delle piccole labbra e di gran parte (almeno i 2/3 anteriori e la parte più interna) delle grandi labbra, con successiva sutura dei lembi rimanenti, lasciando una piccola apertura per permettere l'evacuazione dell'urina e del flusso mestruale.

- Tipo IV o non classificabile: includono l'incisione, l'introcisione (l'ingrandimento dell'apertura vaginale per lo strappo o per il taglio del perineo), l'abrasione dei tessuti circostanti l'orifizio vaginale (anguria cuts) o l'incisione della vagina (gishiri cuts), il raschiamento del tessuto circostante dell'orifizio vaginale (taglio ad anguria) ed il taglio della parete anteriore o posteriore della vagina (taglio di gishiri).

- Defibulazione: è la procedura che si attua per accrescere l'apertura dell'orifizio lasciata al momento dell'infibulazione. Viene effettuata per vari motivi: dolori mestruali, dolore durante rapporti sessuali, infezioni tratto urinario, colposcopia e paptest, gravidanza e il parto.

- Reinfibulazione: è la procedura attraverso la quale le labbra vengono ricucite insieme dopo il parto. La ripetizione di defibulazione e reinfibulazione può causare danni per tutta la vita.

COMPLICANZE DELLE MGF PER LA SALUTE A BREVE TERMINE

Infezioni: gli strumenti (lamette, pezzi di vetro) vengono raramente sterilizzati. Spesso tetano e setticemie sono le conseguenze più immediate.

Danno ai tessuti adiacenti, dell'uretra, della vescica, delle pareti vaginali, dello sfintere anale, delle ghiandole di Bartolino.

Emorragia immediata e fatale a causa del taglio accidentale dell'arteria vulvare o dell'arteria dorsale del clitoride.

Lesioni muscolari, tendinee e ossee, provocate dall'intervento delle donne incaricate di tenere ferme le bambine e le ragazze durante l'operazione.

COMPLICANZE DELLE MGF PER LA SALUTE A LUNGO TERMINE

Esteso danno del sistema riproduttivo esterno. Infezioni croniche dell'utero, della pelvi, della vagina. Aids, epatiti ed altre malattie infettive a trasmissione ematica sono dati dall'utilizzo degli stessi strumenti per interventi di gruppo.

Cisti dermoidi e neurinomi dovuti alla sezione accidentale del nervo dorsale del clitoride rendono la zona perennemente e insopportabilmente sensibile al tatto. Rischio aumentato di fistole vescica-vaginali e di fistole vescica-rettali.

Complicanze durante gravidanza e parto a causa del canale del parto ostruito e di lacerazioni perineali importanti. I bimbi nascono spesso morti o con lesioni neurologiche per l'aumentato tempo di travaglio e parto. Aumentato rischio di infezione dopo ogni parto, quando la donna viene nuovamente reinfibulata. Incalcolabili danni psicologici. Disfunzioni sessuali, dolori severi durante il rapporto sessuale (dispaureria). Il ricorso ai rapporti anali, dovuti alla difficoltà di penetrazione sono la causa maggiore delle malattie sessualmente trasmesse come l'Hiv e l'Epatite B.

Amenorrea, dismenorrea, ematocolpo, cisti dermoidi, accessi vulvari, sviluppo di una falsa vagina.

In questo caso è l'Africa

Prima di essere singoli documentari, TV SLUM, Pinocchio Nero e Sillabario Africano sono parte di un "progetto". TV SLUM è stato interamente filmato da sei ragazzi e due ragazze di uno slum alla periferia orientale di Nairobi. Sulle stesse premesse e con la stessa filosofia Marco Baliani ha creato, con un gruppo di venti ragazzi, Pinocchio Nero, uno spettacolo che sta girando il mondo. Sillabario Africano ha dato soprattutto spazio alle ragazze che hanno parlato della mutilazione genitale femminile e dell'emarginazione delle ragazze

L'Africa è il continente che maggiormente ha sofferto di un'informazione distorta, passiva e unidirezionale, che perpetua inevitabilmente stereotipi e una visione neocoloniale dei suoi "problemi". Il punto da cui siamo partiti è stato quindi di rendere autori i ragazzi che generalmente sono oggetto dei mezzi di comunicazione e di scoprire attraverso il loro punto di vista un nuovo modo di guardare il mondo che li circonda. Il documentario TV SLUM è stato interamente filmato da sei ragazzi e due ragazze di uno slum alla periferia orientale di Nairobi. I ragazzi, in particolare, dormivano all'aperto nella discarica di Kawangware che viene usata come base dai ragazzi di strada. Le ragazze erano sotto la tutela di John Muiruri (manager del progetto "Children in Need" di AMREF) perché considerate a rischio a causa di abusi domestici o per l'impossibilità di andare a scuola. Il nostro compito è stato quello di raccogliere le storie che ci raccontavano e mettere loro nelle condizioni per poterle filmare in libertà. In TV SLUM i ragazzi e le ragazze hanno fin da subito avuto la videocamera in mano: solo attraverso questa prova di responsabilità è stato possibile per noi ottenere la loro fiducia e rendere produttivo questo scambio. Abbiamo deciso di correre il rischio di essere sommersi da una gran quantità di materiale filmato per cercare di non sacrificare niente dell'immediatezza del loro modo di lavorare con il video.

Per questo abbiamo anche lasciato che le situazioni ci sfuggissero di mano, cercando a posteriori gli snodi narrativi che le potessero collegare. Poca teoria, poca preparazione e molta libertà e

sperimentazione. TV SLUM (prodotto da AMREF, e FANDANGO con la collaborazione di INDIGO film) ha ricevuto premi e apprezzamenti. E' andato in onda in Kenya, in diverse occasioni e su diverse emittenti. E' stato visto a Nairobi e a Kawangware, dove il quartiere ha potuto conoscere e apprezzare quei ragazzi di strada che normalmente considera una minaccia all'ordine pubblico. Lo sguardo più intimo delle ragazze ha reso poetica la normalità della vita del quartiere. Ma il documentario è stato trasmesso anche su Tele+, La7 ed è stato proiettato in numerosi festival, ricevendo un'accoglienza calorosa da un pubblico non solo italiano. Per noi è stata la conferma che un percorso di recupero attraverso uno strumento artistico può essere anche una maniera per raccontare in modo diverso l'Africa urbana e per avvicinare un pubblico più vasto alla vita, ai problemi e alle aspettative di ragazzi marginalizzati. Sulle stesse premesse e con la stessa filosofia Marco Baliani ha creato con un gruppo di venti ragazzi della base di Kawangware uno spettacolo che sta girando il mondo. Alcuni di questi ragazzi sono gli stessi che avevano partecipato a TV SLUM. Lo spettacolo, una versione africana di Pinocchio, ha debuttato a Nairobi (anche a Kawangware) e poi in Italia ed è stato visto da oltre 25 mila spettatori. Il documentario PINOCCHIO NERO (prodotto da AMREF e INDIGO film con la collaborazione del National Geographic Channel e il sostegno del progetto MEDIA della Comunità Europea) ne racconta la storia. Il film si apre con una riflessione di Baliani che suona come una dichiarazione di intenti ma che è anche l'espedito per entrare nella storia attraverso il suo (nostro) sguardo sui ragazzi di strada. Dopo due anni di lavoro, poco prima di partire per la tournée italiana, Ibrahim, uno dei ragazzi, comincia a scrivere un diario. Sarà il diario di Ibrahim, il suo punto di vista, a chiudere il racconto di questa esperienza. In questo passaggio di consegne (dal punto di vista di Baliani a quello di Ibrahim) c'è il tentativo anche



Durante le riprese di tv slum"

in questo documentario di suggerire una riflessione sul punto di vista. Il National Geographic Channel sta distribuendo il documentario in oltre 150 paesi del mondo. La scrittura è l'elemento da cui è nato il progetto successivo. Il SILLABARIO AFRICANO è composto di una serie di brevi documentari, ispirati ciascuno a una lettera dell'alfabeto, che sono stati scritti, narrati e filmati da un gruppo di settanta ragazzi e ragazze di Kawangware. Al contrario di TV SLUM, poco margine qui è stato affidato al caso. I ragazzi hanno partecipato a un laboratorio di scrittura dal quale sono uscite oltre 450 storie. Di queste ne abbiamo scelte 21 insieme a loro. I giovani autori, affiancati dagli assistenti di AMREF a Nairobi, si sono incaricati di fare ricerche e sopralluoghi, di prendere contatto con i protagonisti e di verificare la possibilità di filmare. Insieme abbiamo pianificato le riprese e infine siamo entrati in produzione. Sia l'esperienza di TV SLUM che quella di Pinocchio Nero hanno contribuito alla riuscita del Sillabario. Dal 2001 i ragazzi hanno continuato ad usare le videocamere, hanno girato matrimoni e feste, hanno realizzato piccoli filmati divulgativi sui progetti di AMREF in Kenya. Al momento di filmare gli episodi del Sillabario molti di loro erano tecnicamente preparati. Anche gli abitanti di Kawangware si erano abituati a vedere girare ragazzi con la videocamera nel loro quartiere. Il Sillabario ha dato soprattutto spazio alle ragazze che, nonostante la durezza e l'abisso di difficoltà delle loro storie indi-



viduali, hanno raccontato le vicende e i personaggi più diversi e toccanti. Julia ha parlato della mutilazione genitale femminile raccontando e facendoci conoscere la sua bisnonna, una donna eroica che le ha consigliato di scappare dal villaggio natale per evitare di sottoporsi all'intervento (episodio TRADITION); Frasiel che va a trovare il nonno, ex combattente per l'indipendenza del Kenya, il quale le racconta come la vera indipendenza sia costituita dal possesso di quel poco di terra che costituisce il suo appezzamento (episodio INDEPENDENCE). Grace, una ragazza timida di tredici anni, poco considerata e quasi emarginata dal resto del gruppo, ci ha raccontato, sorprendendo tutti, il signifi-

cato che lei dà alla parola "bellezza", nel contesto di degrado dello slum in cui vive (episodio BEAUTY). Il Sillabario Africano ha vinto il primo premio della sezione "Ragazzi" dell'African Television Programme Market organizzato dall'Unione delle Organizzazioni Radiotelevisive Africane (URTNA). Alla fine della realizzazione del Sillabario (prodotto da AMREF e Mestiere Cinema con la collaborazione del National Geographic Channel), le videocamere e il montaggio sono rimasti a Nairobi. Marco Baliani ma anche Maria Maglietta e Letizia Quintavalla continuano a lavorare facendo teatro con i ragazzi e le ragazze; nascono progetti musicali. Il centro di recupero di AMREF a Nairobi si sta tra-

sformando in un'accademia di strada. La nostra speranza è ora quella di riuscire a creare una televisione di quartiere, una TV SLUM appunto, gestita dai ragazzi di Kawangware con la supervisione di AMREF, con il proposito di condividere e discutere i problemi e le speranze della comunità. La speranza di sviluppare uno strumento di dialogo e di recupero che si sostenga da solo e che non abbia più bisogno di noi.

*Angelo Loy
Giulio Cederna*

Giornalista e documentarista, Responsabile comunicazione AMREF Italia, consulente esterno del Ministero degli Esteri nel campo della comunicazione, autore di vari reportage sull'Africa per la Rai

L'ISOLA CHE NON C'E' - I DIRITTI NEGATI DEI BAMBINI

20-21 Novembre 2006

Aula Magna Università Cattolica di Milano - Largo Gemelli, 1 - 20123 - Milano

PROGRAMMA PROVVISORIO

PRIMA GIORNATA

ore 9.00 - Accoglienza e registrazione dei partecipanti

ore 9.30 - Saluto delle Autorità

Apertura dei lavori:

LORENZO ORNAGHI Magnifico Rettore Università Cattolica del Sacro Cuore

ANN M. VENEMAN Direttrice Internazionale Unicef

GIUSEPPE DEODATO Direttore Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del MAE

Presiede: CRISTINA CASTELLI

10.30-13.00 I SESSIONE - Bambini, doveri e diritti:

LIVIA POMODORO "Tutela della persona bambino"

MARTA SANTOS-PAIS Direttore Unicef Innocenti Research Centre

ANDREA ROSSI U.N.I.C.E.F. International - Il traffico di minori

MARCO SCARPATI Tutela e diritto dell'infanzia

13.00-14.30 Pranzo

Presiede: MICHELE LE NOCI

14.30-17.30 - II SESSIONE La rappresentazione infantile e adulta del bambino:

ASSUNTO QUADRIO "Come i bambini percepiscono i loro diritti"

GABRIELLA GILLI "Iconografia del bambino nella storia dell'arte"

GIUSEPPE VICO "I bambini di strada"

BORIS CYRULNIK "La resilienza: feriti ma non vinti"

SECONDA GIORNATA

Sono previste sessioni tematiche volte a dibattere i temi diversi, tra i quali ciascun partecipante potrà decidere:

diritto alla famiglia - coordinatori A. Quadrio e M. Fanni Canelles

diritto alla salute (art.24) - coordinatore F. Sbattella

diritto all'integrità fisica - coordinatore P. Di Blasio

diritto all'istruzione e al lavoro adeguato (art.32) - coordinatori D. Boerchi e A. Rossi

diritto all'espressione (art.13) - coordinatore C. Castelli

diritto alla sicurezza (art.38) - coordinatori M. Lombardi e B. Montanari

In occasione del Convegno saranno allestite la mostra dei disegni realizzati dai bambini delle varie parti del mondo che hanno partecipato al progetto "Sogni in scatola - Step by step, box by box" e l'esposizione fotografica di Philippe Antonello "All the invisible children".

COMITATO D'ONORE

LORENZO ORNAGHI - Magnifico Rettore Università Cattolica

GIUSEPPE DEODATO - Direttore Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del MAE

ROBERTO FORMIGONI - Presidente Regione Lombardia

SINDACO DI MILANO

FILIPPO PENATI - Presidente Provincia Milano

ANN VENEMAN - Direttrice Generale Unicef

LIVIA POMODORO - Magistrato, Presidente del Tribunale Minori, Milano

MARIO G. DUTTO - Direttore Generale Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia

COMITATO SCIENTIFICO

ASSUNTO QUADRIO - Docente ordinario di Psicologia Giuridica Università Cattolica, Milano

CRISTINA CASTELLI - Docente di Psicologia del ciclo di vita Università Cattolica, Milano

GIUSEPPE VICO - Presidente Associazione Educatori senza Frontiere professore ordinario di Pedagogia Univ. Cattolica, Milano

MASSIMILIANO FANNI CANELLES - Direttore del mensile Socialnews specializzato nella divulgazione delle problematiche minorili e fondatore della SPES (Solidarietà Per l'Educazione allo Sviluppo)

BRUNO MONTANARI - Professore ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Il linguaggio segreto delle donne cinesi

Il nushu è stato per secoli l'unica lingua femminile al mondo, incomprensibile per gli uomini. Distrutto dalle guardie rosse, è stato riscoperto e ora viene esplorato dagli studiosi. Ma il "libro dei tre giorni", che in Cina era regalo esclusivo per le spose, esiste anche da noi

Dal villaggio di Pumei, provincia dell'Hunan, Cina meridionale, arriva notizia di una scoperta che attira studiosi cinesi e anche stranieri. E' un linguaggio segreto unico al mondo, parlato e scritto solo dalle donne, incomprensibile agli uomini, tramandato per secoli da madri a figlie, dalle nonne alle nipoti. Si chiama nushu, e i ricercatori devono spicciarsi prima che se ne perda il ricordo. Infatti le ultime che le conoscono sono le anziane del villaggio, la più gettonata è Yang Huanyi, 98 anni e una memoria prodigiosa. Con il suo aiuto, sono stati raccolti finora ottocento ideogrammi e oltre duemila parole.

Così riferisce il quotidiano Washington Post, in un articolo del 14 febbraio scorso. Questa scoperta mi ha colpito più delle tracce di acqua che sembrano state trovate su Marte. Il nushu venne inventato secoli fa dalle cinesi perché ad esse era proibito di imparare a leggere e scrivere, e l'unica comunicazione permessa restava il canto nelle stanze di casa, cantando dietro i paraventi, come dice il titolo di un bellissimo film di Ermanno Olmi.

Serviva per parlare e scrivere senza farsi capire dagli uomini. Il momento più magico del nushu era il Libro dei tre giorni, elegantemente rilegato di pizzo, regalo esclusivo per la sposa tre giorni

dopo le nozze. Nelle prime pagine, la madre, le sorelle e le amiche esprimevano il rimpianto per colei che se ne andava, insieme a pensieri di augurio e speranza. Le pagine bianche venivano poi riempite dalla sposa con notazioni sulla sua nuova vita, espresse con sincerità, senza paura, non essendo il marito in grado di decifrare gli ideogrammi segreti, molto più complicati di quelli della scrittura normale.

Moltissime copie dei Tre Giorni furono conservate dalle famiglie. Ma negli anni Sessanta arrivò il furore della Rivoluzione culturale, che le distrusse tutte in odio alle tradizioni e alla libertà di esprimersi. Le Guardie rosse, giovani

UN QUADERNO IN EREDITÀ

DIARI, RACCOLTE DI PENSIERI, LIBRI DELLA NONNA, TRAMANDATI COME UN LEGAME TRA LE GENERAZIONI. NE PARLANO LE NOSTRE LETTRICI. E SI SCOPRE CHE, COME LE DONNE CINESI, ANCHE LE ITALIANE USANO UN LINGUAGGIO SEGRETO

Raccontai, nell'Arrivederci del 14 Marzo scorso, del linguaggio segreto delle donne cinesi, da poco scoperto attraverso qualche raro esemplare del Libro dei Tre Giorni: una specie di diario che la madre regalava alla sposa, come un legame tra le generazioni. Mi chiedevo quanti "libri" così ci fossero anche nelle nostre case. Ho ricevuto molte lettere, ed è un peccato dover scegliere. "Anch'io ho il mio piccolo Libro dei Tre Giorni", scrive Patrizia, da Pontedera. "Ho cominciato a raccogliere in un quaderno (sono già alla fine del terzo) quello che mi coinvolge: pensieri, poesie, preghiere, brani di racconti, scritte sui muri....In ciò che raccogli, ritrovi il tuo percorso di vita. Anche i miei sono "quaderni segreti", non perché li tenga nascosti, ma perché estranei agli altri. Però mi fa piacere pensare che un giorno possano essere utili. Sono rimasta piacevolmente sorpresa quando ho scoperto che mia figlia, 22 anni, un caratterino niente male, ha un quaderno dove raccoglie le cose sue..."

Monica Paganoni, da Sesto San Giovanni, ha cominciato ad appuntare i dati sulla crescita dei suoi tre bambini, di 8, 4 e 1 anno: "Con il passare del tempo, queste informazioni si sono arricchite di episodi riguardanti la loro vita, gli amici, la scuola, i piccoli problemi, i progressi. Ogni sera il diario è un appuntamento fisso. Sono io, la mamma, che scrivo, qualche volta anche il papà. Pensiamo di farne dono ai nostri figli quando saranno cresciuti, e speriamo che leggendolo da adulti possano capire quanto impegno abbiamo messo nel difficile mestiere di genitori".

L'affido di un diario come un'eredità d'amore è raccontato anche nella lettera di Tamar Venco, da Como: "Dal 1962, mio padre cominciò ad annotare su un quaderno e a incollare ritagli di frasi celebri, articoli, preghiere, fino al 1968, quando morì prematuramente. Io poi ho continuato, nel ricordo di mio padre". Per Tamar, la scrittura è "una passione benefica per superare l'ansia". Da consultare come un manuale è il quaderno che Miriam Nosedà, da Parma, ha ereditato dalla mamma. "Lo uso quasi ogni giorno. Contiene ricette, modelli di ricami, consigli di bellezza o altro, tutto ancora valido. Lo arricchisco con ricette e osservazioni personali, così un giorno sarà utile a chi verrà dopo di me". Anche Lidia, da Udine, tiene un diario per ora riservato solo ai suoi pensieri, ma con l'idea che le figlie un giorno lo leggeranno. Ha scritto sulla copertina un verso di Dante: "Ogni erba si conosce per lo seme". Di suo, ha aggiunto: "Care figlie vi lascio ciò che ho vissuto".

Un curioso metodo di "comunicazione tra donne" è quello che mi spiega Lucia Nardi, da Monza: "Io non ho in casa un Libro dei Tre Giorni, ma vorrei raccontarle di un linguaggio segreto detto sciavero nel quale si pronunciano le sillabe alla rovescia: lo e mia sorella lo abbiamo imparato dalla mamma che lo imparò dalla sua, e ora lo passiamo alle nostre figlie. Con lo sciavero, le donne potevano conversare senza farsi capire da mariti, figli, generi, suoceri. Come una forma di mite rivalsa inventata dalle nostre antenate prima di tanto femminismo". Lucia riferisce aneddoti di famiglia, ed eccone uno: "La bisnonna usciva da un negozio con un golf appena acquistato. Sentì la proprietaria chiedere alla cassiera: "Togapa tocchegia?" (Pagato il giacchetto?). Rispose pronta: "Togapa, togapa". Dallo stupore nacque un'amicizia", conclude Lucia.

F. Z.

scatenati che non esitavano a denunciare gli stessi familiari, scovarono nonne, madri e sorelle colpevoli di parlare e scrivere in nushu, le esposero alla gogna pubblica, perfino alle condanne dei tribunali. Adesso un paio di quei testi avventurosamente salvati, e i ricordi delle anziane di Pumei, permettono di conoscere l'originale linguaggio delle donne che era stato sommerso da quell'ondata di pazzia.

Questa scoperta, dicevo, mi ha coinvolta. Perché anche nelle nostre case c'erano, e in molte ancora ci sono, quaderni che definirei "segreti", non perché preclusi agli uomini, ma perché estranei agli interessi maschili. In essi, le giovani mogli ancora prive di esperienza casalinga annotavano le ricette di cucina, i sistemi per conservare i cibi o togliere le macchie o farsi in casa le creme di bellezza. Alcune riferivano anche le novità dei figli, come su un diario familiare.

Conservo il quaderno della mia bisnonna, sopravvissuto a diversi traslochi. In tre generazioni è diventato un volume, con aggiunta di fogli riempiti di calligrafie diverse. Fornisce ricette insuperate, per esempio la composta di cotogne e la lievitazione giusta per la torta Pasqualina; ma anche massime di vita. Un'intera pagina è stata ornata da una zia pittrice dilettante, con fiori ad acquerello che incorniciano questo verso del Petrarca: E m'è rimasta nel pensiero la luce. Sarò contenta, e ne darò conto, se qualche lettrice mi informerà sul Libro dei Tre Giorni di casa sua.

Franca Zambonini

Vice direttore di Famiglia Cristiana

Maschio
 Femmina

Vivo
 Morto
 Orfano
 Con HIV

Nel Terzo Mondo ogni minuto una donna muore per cause legate alla gravidanza e al parto.

ADOTTA UNA MADRE

In Italia, quando una donna aspetta un bambino, può contare su una rete di strutture sanitarie, preparazione al parto, analisi, servizi ostetrici di emergenza. Nei Paesi in via di sviluppo non è così: solo la metà dei parti è assistita da personale specializzato, moltissime donne non fanno alcuna visita prenatale, né un'ecografia. Spesso l'ospedale è troppo lontano o non attrezzato per un'emergenza. Con **20 euro al mese per un anno** puoi assicurare a una donna del Terzo mondo le cure prima, durante e dopo il parto. E salvarle la vita.

AIDOS
 VITA E SALUTE:
 UN DIRITTO
 DI TUTTE LE DONNE.

ASSOCIAZIONE ITALIANA DONNE PER LO SVILUPPO

C/C postale n. 76622000 intestato a AIDOS, Via dei Giubbonari, 30 - 00186 Roma
 o con versamento con carta di credito tramite il sito www.aidos.it

ADOTTA UNA MADRE... IN NEPAL

Kirtipur è una cittadina del Nepal situata in un territorio di cerniera tra la povertà rurale e la miseria delle periferie in rapida espansione della capitale, Kathmandu, dalla quale dista 35 km. Qui AIDOS - Associazione italiana donne per lo sviluppo - ha realizzato un Centro per la salute delle donne con un approccio integrato, olistico alla salute sessuale e riproduttiva. Partner del progetto è pchecht-Nepal, Public Health Concern Trust-Nepal, organizzazione che gestisce anche il Model Hospital di Kathmandu, una delle migliori strutture mediche al servizio dei più poveri. Il tasso di mortalità materna in Nepal è tra i più alti del mondo. Si stima che circa 1.500 donne perdono la vita ogni 100.000 nati vivi, principalmente per la carenza di strutture sanitarie, di cure pre e post natali, di un'assistenza al parto qualificata e di servizi ostetrici di emergenza. Attraverso un contributo di 240 euro, pari a 20 euro al mese, è possibile "adottare una madre", cioè assicurare a una donna incinta le visite mediche pre e post natali presso il Centro per la salute delle donne di Kirtipur, comprese le analisi di routine, la vaccinazione antitetanica, gli integratori alimentari, l'assistenza psicologica, il counselling e la contraccezione per distanziare la nascita del prossimo figlio, l'assistenza professionale al parto nel Model Hospital di Kathmandu, le visite pediatriche e le vaccinazioni del neonato nel primo anno di vita.

"Adottare una madre del Nepal" è possibile:

- inviando un assegno bancario non trasferibile intestato ad AIDOS;
- tramite bonifico bancario sul c/c n. 52844265480 intestato ad AIDOS presso la Banca Sella Dip. n. 79, Piazza Poli-Roma - ABI 03268 - CAB 03200;
- con versamento sul c/c postale n. 76622000 intestato ad AIDOS, via dei Giubbonari 30 - 00186 Roma;
- con RID, autorizzazione permanente di addebito in conto corrente.

AIDOS - Associazione italiana donne per lo sviluppo è un'organizzazione non governativa senza fini di lucro creata a Roma nel 1981. L'obiettivo dell'empowerment, cioè dare più forza alle donne e alle loro organizzazioni, è presente in tutte le iniziative realizzate in collaborazione con organizzazioni dei paesi in via di sviluppo, privilegiando quei settori in cui più significativo è il contributo dell'elaborazione e dell'esperienza delle donne italiane:

- salute sessuale e riproduttiva e prevenzione della mortalità materna;
- prevenzione della violenza contro le donne e delle mutilazioni dei genitali femminili;
- sviluppo della piccola imprenditoria e sostegno alle istituzioni femminili;
- campagne di informazione e promozione dei diritti umani delle donne.

L'AIDOS è una Ong riconosciuta dal ministero degli Affari esteri e ha stato consultivo con l'ECOSOC, il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite. È il focal point in Italia dell'INSTRAW, Istituto dell'Onu per la ricerca e la formazione per le donne e dell'UNFPA, Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione e collabora con le principali agenzie dell'ONU e con la Commissione europea.

AIDOS - Associazione italiana donne per lo sviluppo
 via dei Giubbonari 30 - 00186 Roma - tel. 06 6873214/196 - fax 06 6872549 - aidos@aidos.it - www.aidos.it

Fabbriche d'organi

In Afghanistan centinaia di minorenni sono stati rapiti o venduti dalle famiglie a trafficanti che li hanno rivenduti in Pakistan o nei Paesi del Golfo Persico. Sono diventati servi in case facoltose, lavoratori forzati, schiavi del sesso. Ma anche donatori involontari d'organi, espianati dai loro cadaveri poi dati alle fiamme. E la pena di morte non intimorisce gli assassini

S spesso in Afghanistan incontri dei bambini, scalzi e sporchi, che sopravvivono riempiendo di terra le buche sulle piste che attraversano il paese. Quando dal finestrino del fuoristrada gli lanci una banconota afgana, equivalente di un centesimo di euro, fanno i salti mortali, ti sorridono e rincorrono per ringraziarti. Anche ai veterani delle guerre si stringe il cuore davanti a tanta miseria, ma per assurdo questi bambini e bambine sono fortunati. Centinaia di loro coetanei vengono rapiti, o venduti dalle famiglie ridotte alla fame, a trafficanti senza scrupoli, che li deportano in Pakistan e nei paesi arabi del Golfo Persico come lavoratori forzati o schiavi del sesso. Per alcuni il destino è ancora più orribile. Secondo le autorità afgane verrebbero uccisi per espianare gli organi e ven-

derli al migliore offerente. Agli inizi del mese il presidente Hamid Karzai ha emesso un decreto legge che prevede la pena di morte per i trafficanti di organi dei bambini. Il capo di stato afgano ha preso sul serio la minaccia stabilendo "la pena capitale" nei confronti di chi rapisce un bambino e "lo rende inabile o lo sopprime" per vendere i suoi organi. Il ministro degli Interni, Ali Ahmad Jalali, ha ammesso che negli ultimi anni risultano spariti centinaia di bambini ed in alcuni casi i loro organi sono stati rimossi per essere venduti all'estero.

In soli cinque mesi la Commissione sui diritti umani, una struttura indipendente riconosciuta dalla costituzione afgana, ha registrato la denuncia dei familiari di circa 300 bambini scomparsi nel nulla. Il procuratore generale di Kabul, Mahmoud Daqiq, ha rivelato che solo

nella capitale sono state aperte 47 inchieste su sparizioni di bambini e alcuni di questi casi potrebbero riguardare rapimenti per utilizzare i bambini come "fabbriche" di organi.

In febbraio era stato il portavoce dell'Onu, Manoel de Almeida e Silva, a lanciare l'allarme e la Commissione dei diritti umani confermava che stava indagando su 85 casi sospetti di bambini, che sarebbero stati rapiti per l'espianato di organi.

Le autorità afgane sono convinte che i piccoli vengono portati clandestinamente in Pakistan, dove esiste un fiorente commercio di organi, soprattutto per adulti. Ovviamente bisogna verificare la compatibilità con il donatore attraverso analisi specifiche, ma per il rene basta un'analisi del sangue. Non solo: un bambino, dai 10 anni in su, può donare

Rhuma aveva 4 anni. Ne avrebbe compiuti 5 in ottobre. Era una bella, vivace bambina, l'unica figlia femmina di Ali Akmad, 40 anni, commesso in una botteguccia di ferramenta al bazar. Martedì 21 agosto 2001, ecco la data che quest'uomo, piccolo, macilento che da allora ha perso il sonno e l'appetito, non dimenticherà mai più. E' la data della scomparsa della sua Rhuma. Poco dopo l'ora di pranzo, Rhuma, dopo aver mangiato un po' di riso, esce in strada - Akmad e i suoi vivono nel popoloso quartiere Shasdarak - per giocare con gli altri bambini. Lo fa sempre. La madre non si preoccupa più di tanto. Qualche minuto dopo Najib, 18 anni, il fratello più grande, sente una brusca frenata, un pianto disperato e si precipita subito in strada, Rhuma non c'è più e i suoi compagni di gioco muti indicano il gippono che se la sta portando via. Urla a sua volta, Najib: «Papà, l'hanno rapita, rapita». La strada si affolla di gente, di madri preoccupate. Riscatto, vendetta? Due ipotesi che Ali nemmeno prende in considerazione. Non ha soldi, guadagna solo poche decine di dollari al mese, e non ha mai torto un capello a nessuno. E allora perché?, si chiede senza trovare risposta. Anzi una risposta ce l'ha ma non vuole prenderla in considerazione. Vive ore da incubo facendo mille congetture, passando al setaccio tutta la sua povera vita. Ma niente, non sa spiegarsi perché sia toccato proprio a lui. Due giorni dopo, giovedì, ore 23. Il rombo di un'auto in corsa e qualcosa che va a sbattere quasi contro il loro uscio fa sobbalzare Ali e sua moglie che si precipitano fuori. Per terra c'è un sacco di terra grezza. Dentro c'è quel che resta di Rhuma. Gli assassini l'hanno come sventrata, le hanno portato via il cuore, i reni, un occhio e l'altro le penzola fuori dall'orbita. Ali e la sua donna stringono per ore quel corpicino piangendo tutte le lacrime che hanno, mentre una tendina viene subito riaccostata nella bella casa di fronte. Quella dove vive l'arabo. Si chiama Yasser, ha poco più di trent'anni, è ricco sfondato. Ha tre-quattro mogli, servitori e guardie del corpo. Davanti alla sua palazzina stazionano sempre fuoristrada nuovissimi, ha la parabola sul tetto e gira sempre con un satellitare così piccolo che sembra un cellulare. E' arrogante e violento, ha già ucciso un amico di Ali per prendersi la sua giovane donna, è uno della cricca di Osama bin Laden, un intoccabile quindi. Traffica ogni genere di cose alla luce del sole e odia i tagiki. Tutte le volte che incrocia Akmad, che è di quell'etnia, gli urla in faccia il suo disprezzo. Per il solo fatto che sia tagiko crede che sia parente di Massud, il leader dell'Alleanza del Nord, il nemico giurato dei Taliban. «Vi metteremo tutti al muro, compreso il tuo comandante», lo minaccia. Ali ora non ha quasi più dubbi: Yasser deve sicuramente entrarci con la morte della sua bambina. Se avesse un'arma, Ali non esiterebbe a farlo fuori all'istante, ma non ha che le mani. Bussa alla porta del suo vicino, ma uno dei suoi guardaspalle poco ci manca che lo prenda a fucilate: «E' tardi, tagiko, riprova domani». L'indomani arriva dal prefetto Njasir. «Hanno ucciso la mia figlia più piccola strappandole cuore, reni, occhi dice so chi è stato, chiedo, anzi pretendo giustizia». Njasir lo ascolta distrattamente e poi lo licenzia con una minaccia: «Attento, vacci piano con le accuse, capisco il tuo stato d'animo ma stai gettando fango addosso a un galantuomo. Tornatene a casa, vedremo». Se ne torna a casa Ali e fa l'unica cosa che può fare: spedire lontano gli altri due figli piccoli. E fa bene perché nel suo stesso quartiere, appena una settimana più tardi, un'altra bambina subisce la stessa terribile sorte di Rhuma.

Renato Caprile - La Repubblica



un rene o il fegato anche ad un adulto. Le difficoltà sono che l'espianto dev'essere realizzato in strutture attrezzate e normalmente un organo, in Pakistan, va trapiantato entro 48 ore. Il sospetto è che i bambini afgiani rapiti vengano uccisi per poter espantare cuore, polmoni, retine, pancreas, fegato avendo già trovato i piccoli pazienti compatibili, le cui famiglie sono in grado di pagare. "Qualcosa è accaduto e dei bambini sono spariti fin dai tempi dei talebani. La gente ne parla e la storia dei rapimenti sta diventando una psicosi, ma oltre ad un fondo di verità potrebbero esserci delle esagerazioni" spiega Alberto Cairo, veterano della Croce rossa a Kabul.

Le vittime non sono solo bambini di strada, ma pure piccoli con famiglia che spariscono nel nulla tornando a casa da scuola o dopo essere andati a comprare il pane.

Il caso più eclatante, venuto alla luce lo scorso mese grazie ad un'inchiesta di una giornalista dell'agenzia stampa Reuter, è accaduto vicino a Kandahar. Ismail è un bambino di 10 anni, liberato assieme al fratello più piccolo, Ibrahim, da un blitz delle forze di sicurezza afgane.

I rapitori li avevano portati "in una zona montagnosa, dove ho visto i corpi di quattro bambini della nostra età. Gli hanno levato gli organi dall'interno del corpo" ha raccontato Ismail. Subito dopo uno dei sequestratori ha preso i piccoli cadaveri per bruciarli. All'inizio i criminali avevano chiesto alla famiglia un riscatto, che non poteva permettersi. Visto che non pagavano hanno minacciato di espantare i reni ai piccoli ostaggi. L'intelligence afgana di Kandahar ha ricevuto una soffiata sul possibile nascondiglio della banda ad una settantina di chilometri a sud ovest di Kandahar, non lontano dal confine

pachistano. Il blitz ha portato alla liberazione di Ismail, del fratellino e all'arresto di tre sequestratori. I resti di uno dei corpi bruciati sarebbe stato ritrovato, ma Abdullah Laghmani, responsabile dei servizi afgani, che ha condotto l'operazione, non ha dubbi: "Abbiamo informazioni che i rapitori hanno ucciso cinque bambini, tagliato loro le teste e prelevato i reni".

Non è escluso che lo scempio, se è effettivamente avvenuto, sia solo una vendetta nei confronti dei familiari che non avevano pagato. Per veri e propri espanti ci vogliono attrezzature e specialisti, che però potevano arrivare dal vicino Pakistan. Non a caso nel recente arresto di una banda di presunti rapitori di bambini, avvenuto nella capitale, uno dei quattro afgani finiti in manette è un medico.

"Quando lo scorso anno andai a Kabul con le medicine per curare il Kala Azar, una malattia che colpisce soprattutto i bambini, ho incontrato un medico afgano che mi parlò delle sparizioni. Era a conoscenza che molti bambini, soprattutto orfani, venivano portati via e venduti in Pakistan, ma non sapeva che fine facessero" racconta Massimiliano

Fanni Canelles, nefrologo triestino e direttore di SocialNews.

Il ministero degli Interni afgano ha confermato che dall'inizio dello scorso anno sono finiti in galera un centinaio di sospetti trafficanti di bambini, ma in molti casi hanno corrotto le guardie e sono stati scarcerati o lasciati fuggire. Talvolta le stesse famiglie, ridotte in miseria, abbandonano i figli o li vendono a personaggi senza scrupoli. Molti dei bambini ceduti o rapiti diventano servitori in case arabe facoltose, oppure vengono utilizzati, per il peso ridotto e la statura, come fantini della corsa dei cammelli nei paesi del Golfo Persico. La sorte peggiore tocca ai lavoratori forzati, spesso ridotti in schiavitù o ai bambini che entrano a far parte del mercato del sesso. Il paese, maggiore "importatore" di bambini afgani, è l'Arabia Saudita, fin dai tempi del regime talebano. La polizia saudita, in seguito alle proteste di Kabul, ha individuato 700 bambini afgani, che vivevano illegalmente nel regno. Centonovantotto, che provenivano quasi tutti dalla provincia settentrionale di Baghlan, sono già stati rimpatriati.

Fausto Biloslavo
 Giornalista de Il Giornale

I GUERRIGERISTI DELLA PACE - L'ATTUALE MISSIONE ISAF IN AFGHANISTAN, È SOTTO COMANDO ITALIANO ATTRAVERSO IL CORPO D'ARMATA DI REAZIONE RAPIDA DELLA NATO, NRDC-IT, COMANDATA DAL GENERALE DI CORPO D'ARMATA MAURO DEL VECCHIO. LA NUOVA CELLULA "PUBLIC RELATIONSHIPS WITH AFGHAN INSTITUTIONS" SU INDICAZIONE DEL COMANDANTE HA GIÀ REALIZZATO I SEGUENTI PROGETTI:

- Il 14 gennaio diversi vestiti, scarpe, giocattoli e cibo sono stati consegnati all'ospedale ortopedico del Dottor Alberto CAIRO, un fisioterapista italiano che da 16 anni si adopera in Afghanistan nella ricostruzione di protesi per aiutare le persone colpite da mine anti-uomo.
 - Il 18 gennaio sono state consegnate 19 tonnellate di legna da ardere e 60 banchi e sedie ad una delle scuole di Red Crescent Society (corrispondente alla nostra Croce Rossa) dopo un colloquio con la Principessa Fatma GHILANI, capo dell'associazione e con il Dottor Taher ASLAMI, presidente degli orfanotrofi afgani.
 - In data 2 febbraio Public Relationships With Afghan Institutions Office ha portato a termine il terzo progetto presso l'Afghan Oxford Society, istituto sito nel quartiere periferico di Kart-e-Naw, dove vengono effettuati corsi d'inglese, scienze, matematica e computer per circa 1200 studenti. Sono state donate tremila stecche di cioccolato, vestiti invernali, scarpe e circa cinquecentoventi aquiloni.
 - Il 13 febbraio si è pensato di regalare una giornata diversa a tutti gli orfanelli del Marastun Orphanage, centro sotto la Red Crescent Society. Oltre ad aver recapitato giocattoli, effetti letterari e vestiario per un ammontare di circa 1 tonnellata, il Clown Ciuchino Maresciallo UGROTE, ha fatto divertire tutti i presenti, grandi e piccini, con giochi di magia e palloncini colorati.
 - Il 9 marzo è stata celebrata la festa della donna presso il centro della Red Crescent Society e in tale occasione il Generale Mauro DEL VECCHIO ha voluto ricordare la tenacia e l'impegno di tutte le donne afgane che ogni giorno di adoperano per cercare di emergere in questa società difficile, per trovare un riconoscimento sociale, culturale e professionale. Alle 150 donne e bambini sono stati consegnati pacchi dono confezionati dagli stessi militari e contenenti vestiario proveniente dalle donazioni di Solbiate Olona.
- I militari italiani sono presenti in Afghanistan dal 2002, quando la missione è iniziata in supporto al governo afgano per la ricostruzione delle istituzioni democratiche del Paese.

Public Relationships With Afghan Institutions

Così aiutiamo Penelope a tessere la sua tela

Nel corso delle missioni umanitarie in quei paesi dove lo stato di emergenza sanitaria e sociale provoca gravi disagi nella popolazione la Spes si impegna dal 2002, anno della sua costituzione, nella salvaguardia dei diritti umani, spesso atrocemente negati, di donne e bambini

Paesi come l'Afghanistan, l'Iraq, lo Sri Lanka ed il Darfur (Sudan), le cui culture sono così profondamente diverse tra loro e da quella occidentale, per consuetudine attuano comportamenti che affermano quale prerogativa unicamente spettante al sesso maschile diritti fondamentali, quali l'istruzione, l'espressione dell'identità sessuale e religiosa, la libertà di accesso alla vita politica e sociale, con grande impegno riconosciuti invece come diritti umani universali. Le donne, pertanto, sin da bambine, vivono la negazione all'istruzione, la sottomissione talvolta brutale all'uomo – il padre, il marito ma in alcuni paesi come in Sri Lanka, anche l'educatore, lo zio, l'amico di famiglia – come delle costanti inevitabili ed immutabili della propria esistenza. In Afghanistan, tre quarti della popolazione femminile non porta a termine alcun livello di istruzione. Dal 2004 la Spes, con i progetti di sostegno a distanza, contribuisce a garantire l'istruzione in un luogo dignitoso alle bambine ospitate nell'orfanotrofio House of Flowers di Kabul, una casa privata fondata e gestita dal dott. Mostafa Waziri e da sua moglie, struttura che sopravvive anche grazie alle più svariate forme di solidarietà.

Jamila Mujahed, giornalista e Presidente dell'Associazione "The voice of Afghan Women" che gestisce la prima radio privata femminile a Kabul, è un simbolo della lotta delle donne afgane per l'emancipazione ed una figura di rilievo nel panorama culturale afgano.

Nel dicembre 2004 è stata ospite all'incontro pubblico annuale della Spes a Trieste per portare la propria testimonianza e dare voce ad una realtà così lontana ma, se messa al confronto con quella europea – di donne maltrattate in famiglia, vittime della tratta, ridotte in schiavitù, avviate alla prostituzione – così drammaticamente vicina.

L'Associazione da lei costituita è nata per denunciare la condizione femminile: all'epoca dei Talebani ad una donna era proibito indossare i tacchi alti ed il profumo, era fatto divieto di andare a scuola o avere un lavoro, veniva imposto il burqa ed erano ammessi socialmente i maltrattamenti da parte dell'uomo che l'aveva scelta in moglie (generalmente un consanguineo, in ogni caso anche questi veniva imposto alla donna dalla famiglia).

Alle donne non era consentito l'accesso alle moschee e nell'ottobre 2004 un gruppo di esse ha coraggiosamente occupato una centralissima moschea per rivendicare il diritto alla preghiera, leggendo, spogliate dal burqa, i versetti sacri del Corano. Grazie a figure come quella di Jamila Mujahed ed all'incessante attività della sua associazione, molti successi sono stati raggiunti, non ultimo l'apertura di una tipografia nell'intento di promuovere lo sviluppo professionale delle donne afgane. Proprio in questa tipografia è stato stampato il primo libro "La tela di Penelope" scritto da una donna per le donne, e l'autrice, il delegato internazionale della Croce Rossa, Susanna Fioretti, ha devoluto i diritti d'autore alla House of Flowers. In Sri Lanka come nel lontano Afghanistan:

dopo la sciagura dello Tsunami del dicembre 2004, si sono rivelate ai nostri occhi le atrocità cui è sottoposta l'infanzia e quanto subiscono le bambine. La Spes, incaricata

dall'Istituto Internazionale per i diritti dell'uomo di Trieste, ha inviato degli osservatori sul posto che al ritorno dalla missione hanno informato le istituzioni locali della grave situazione riguardante gli abusi istituzionalizzati sui minori.

Il libro "Power Games - Giochi di guerra" scritto dal prof. Harendra De Silva e censurato nel suo paese, denuncia questi gravi fatti che da anni ormai segnano i bambini e le bambine assoldati per combattere la guerra civile tra governo e ribelli Tamil, al fine di sollevare le coscienze e promuovere una tutela, sino ad ora negata, dell'infanzia rubata ai bambini. Una storia per tutte, tra le tante che hanno commosso gli operatori della Spes, quella di Mona Lisa.

E' una piccolina poco più che neonata, figlia di una dodicenne Tamil violentata dai soldati governativi che la madre ha dato alla luce contro il volere della comunità locale. A causa di questo è stata rifiutata dalla società e dalla famiglia ma ora lei e la mamma vivono in un nuovo luogo grazie ai contributi personali di Massimiliano Fanni Canelles. Ma non ci siamo fermati a questo, decine di altre bambine e bambini in Asia e Sud Est Asiatico sono coperti finanziariamente con il progetto "sostegno a distanza" che Ivana Milic ha messo in piedi per la SPES. In Darfur donne e bambine, che già vivono l'allucinante esperienza dei campi profughi, vengono rapite e violentate non appena fuori dai confini che delimitano il campo, che è necessario varcare per potersi approvvigionare d'acqua e di legna da ardere. Questi "piccoli fiori", costretti dagli eventi a vivere un'infanzia di privazioni ed umiliazioni che vanno dall'abuso sessuale all'analfabetismo, dalla sottomissione alla segregazione, una volta adulte dovranno nuovamente fronteggiare i limiti che la cultura di cui è permeata la società imporrà loro. Ma il desiderio di cambiamento piano affiora e cattura l'attenzione di enti, associazioni, ed organismi internazionali: in ognuno di questi paesi, le piccole donne cambiano quotidianamente qualcosa, piccole cose. Vogliono crescere, e non certamente in nome di un modello occidentale che a malapena conoscono o cui sentono di non appartenere, bensì per rivendicare il riconoscimento della propria individuale condizione di "essere umano". Un giorno saranno donne e madri consapevoli del proprio importantissimo valore, un valore che saranno in grado di trasmettere alle generazioni future.



Marina Galdo

Socio fondatore e membro consiglio direttivo SPES
(Solidarietà per l'Educazione allo Sviluppo)

Guerra in Bosnia: la violenza sulle donne

Chi ha subito stupri e torture soffre oggi di patologie posttraumatiche fisiche e psicologiche impossibili da cancellare. Affinché il mondo non dimentichi ciò che è successo si è costituita l'associazione bosniaca Donna vittima della guerra, che riunisce associate residenti in Bosnia Erzegovina e in esilio. Formando l'Associazione, le vittime sopravvissute a stupri e maltrattamenti sono riuscite a trasporre la loro sofferenza individuale ad un livello più alto, cercando, con le loro testimonianze e le attività, di innescare il processo di risanamento dell'intera società

Durante l'aggressione sullo stato di Bosnia-Erzegovina dal '92 al '95, tra le categorie più esposte agli orrori della guerra si trovavano le donne che hanno subito enormi danni materiali e psichici. Su di loro è stato attuato un crimine di guerra di violenza sessuale e tortura fisica di tale gravità che lo stesso rimane al di fuori della capacità di comprensione da parte di un normale essere umano. Il crimine compiuto sulle donne bosgnacche è stato un attacco alla dignità dei bosgnacchi, contro la sostanza biologica in Bosnia-Erzegovina. Tale crimine fa parte dell'ideologia di coloro che volevano raggiungere i propri fini attraverso una, tra le più terribili, forme di genocidio.

Per prima cosa, la pulizia etnica del territorio dalla popolazione non-serba, veniva attuata seguendo uno scenario prestabilito. Secondo, i pianificatori dell'aggressione sulla Bosnia-Erzegovina sapevano bene che – a mezzo di brutali stupri di massa e torture delle donne bosgnacche – avrebbero realizzato un'azione diretta contro la piramide etnica di questo popolo, in tal modo costringendolo - ulteriormente e sempre allo scopo di pulizia etnica – all'esodo, soprattutto da quei territori dove questo popolo costituiva la maggioranza degli abitanti.

In questo momento è difficile parlare del numero esatto di donne violentate e torturate durante l'aggressione sulla Bosnia Erzegovina. Un gran numero di donne stuprate preferiscono rimanere in silenzio per quanto il silenzio possa essere dannoso per loro; non hanno la forza di condividere con chiunque il dolore di quella terribile umiliazione. Tuttavia, la vergogna e la paura di essere giudicate come anche la paura verso gli autori di crimini, rende ancor più difficile la rilevazione del numero esatto.

Venivamo ammazzate, gettate nelle fosse comuni. Venivamo stuprate, arrestate, incarcerate nelle prigioni e nei campi, torturate, usate da scudo vivente. Venivamo obbligate al lavoro forzato, scacciate a forza dalle città e villaggi, derubate degli averi e in mille altri modi umiliate brutalmente. Non di rado le bambine tra i 12-14 anni venivano forzatamente separate dalle loro famiglie e condotte in luoghi speciali dove venivano sottoposte, da parte dell'aggressore, a orribili sevizie, stupri ed altre forme di tortura, compresa la mutilazione fisica e l'assassinio. Suona quasi irreale che ciò sia accaduto nel 20° secolo, in Europa.

Con lo sguardo rivolto verso il futuro e verso i problemi quotidiani, esiste il pericolo di dimenticare quanto ci è successo ieri, ma esiste anche il pericolo opposto: che con lo sguardo rivolto soltanto verso il passato, si trascurino i problemi che sono stati causati dall'aggressione sulla Bosnia Erzegovina, problemi che dovranno essere risolti da questa e dalle generazioni che verranno. Per questo motivo, il nostro obiettivo è di ricordare gli eventi, non molto lontani, di parlarne con coraggio e in modo argomentato e, nel contempo, di lottare per il cambiamento dello status sociale della donna-vittima di guerra, la quale rimane, anche dopo la guerra, vittima maggiore delle sue conseguenze. Noi

dobbiamo fare di tutto per restituire dignità alla donna. La risposta, per quanto possa essere brutale è, allo stesso tempo, semplice. Viene fatta la domanda: perché l'atto di genocidio è stato rivolto proprio contro la popolazione non serba? Gli strateghi e i pianificatori dell'aggressione conoscevano molto bene le loro vittime. Sapevano tutto di loro valori morali e culturali, di loro orientamenti religiosi e dell'ambiente psico-sociale nel quale le vittime avevano vissuto. Sapevano precisamente che tipo di reazione avrebbe provocato l'atto di stupro nella vittima ma anche nel suo ambiente più prossimo: presso i familiari, i parenti, i vicini di casa... Quando abbiamo capito che il crimine di guerra compiuto su di noi avrebbe potuto restare impunito e gli esecutori girare a piede libero, abbiamo raccolto le nostre forze e deciso di parlare, con chiarezza ed in maniera argomentata, del crimine di guerra da noi subito, e di registrare la nostra associazione. Formando l'Associazione, le vittime sopravvissute a stupri e maltrattamenti hanno tentato e sono riuscite a trasporre la loro sofferenza individuale ad un livello più alto, cercando con le loro testimonianze e le attività di innescare il processo di risanamento della società intera, esponendo la loro anima offesa, le loro ferite sanguinanti, allo sguardo pubblico e lottando per la giustizia e la verità. La nostra Associazione è stata costituita il 14 maggio 2003 e fino ad oggi conta 324 associate residenti in Bosnia-Erzegovina e altre 84 donne esiliate, residenti altrove nel mondo. Oltre ad essere donne-vittime di guerra, noi siamo anche famiglie i cui membri sono stati massacrati davanti ai nostri occhi e spesso si tratta di famiglie intere (le donne venivano

violentate davanti alla famiglia, ai mariti, ai fratelli e padri). Quindi, il nostro scopo è: di ricordare gli eventi, non molto lontani, di parlarne con coraggio e in modo argomentato e, nel contempo, di lottare per il cambiamento dello status sociale della donna-vittima di guerra, la quale rimane, anche a guerra



finita, maggiore vittima delle sue conseguenze. Le conseguenze dello stupro sono molteplici e pesanti. Molte donne sono rimaste incinte a seguito dei maltrattamenti sessuali, poi costrette ad interrompere la gravidanza o a partorire i bambini non desiderati che davano in adozione; alcune sono state portate in Serbia e Montenegro dove subivano gli stupri e maltrattamenti, partorivano bambini che venivano da loro abbandonati in occasione della fuga, altre portavano i bambini con sé. Numerose bambine, giovani ragazze e donne sono diventate invalidi permanenti e non potranno più diventare madri; alcune bambine e ragazze non desiderano mai più sposarsi; molte sono state abbandonate dai mariti a causa dello stupro subito, i mariti di alcune non sanno neppure oggi che sono state violentate.

Le vittime sopravvissute agli stupri testimoniano che sono state esposte continuamente anche ad altre forme di tortura, sono state brutalmente picchiate e hanno presenziato alle esecuzioni di altre persone, spesso dei familiari più prossimi (genitori, fratelli, sorelle, figli e mariti). Tali forme diverse e durature di tortura hanno provocato, in donne sopravvissute vittime di guerra, varie e numerose conseguenze psichiche, fisiche e sociali.

Il disturbo psichico più comune di cui soffrono le donne vittime dello stupro è il PTSS (la sindrome da stress post-traumatico).

Le donne che sono sopravvissute ai campi di concentramento, ai campi di lavoro forzato o le donne che sono state sessualmente maltrattate sviluppano ulteriori sintomi più complessi – che sono anche più diffusi e durano di più nel tempo rispetto a quelli che vengono individuati sotto la denominazione "PTSS". Queste persone hanno attraversato pesanti cambiamenti di personalità, soprattutto nella sfera dei loro rapporti con gli altri e hanno problemi con l'identità. In concomitanza con la Sindrome da stress post-traumatico, in donne vittime di stupri, si registrano anche i seguenti disturbi psichici: i cambiamenti di umore tra i quali sono più diffusi: depressione ed altri disturbi ansiosi, disturbi somatoformi tra i quali sono più frequenti la somatizzazione, le difficoltà nel funzionamento sessuale, i disturbi del sonno. Il suicidio o il tentato suicidio sono più frequenti in questo gruppo. Le donne-vittime di stupri soffrono più frequentemente, rispetto alle donne che non sono state esposte a torture, di malattie somatiche. I disturbi somatici più frequenti di cui sono affette le donne vittime dello stupro sono: malattie cardiovascolari, diabete, disturbi della tiroide, sindrome psico-organi-

ca, malattie del sistema osseo-muscolare, malattie del tratto genito-urinario.

Nella sfera del funzionamento sociale, le esperienze traumatiche causano un tale caos esistenziale che la vittima - visto che rifiuta la base morale della società - nega spesso intenzionalmente o non intenzionalmente le sue esperienze e cerca di dimenticarle o di incolpare sé stessa per esse. Il risultato di quest'autodifesa è che la vittima, dopo essere stata segregata dal mondo, rifiuta lei stessa il mondo. Nella nostra società, straziata da una così violenta e brutale aggressione, impoverita e disorganizzata, le donne-vittime di stupri incontrano tutta una serie di ulteriori difficoltà nel tentativo di risolvere le loro questioni esistenziali. Diventate gravi invalidi psichici e fisici, con famiglie distrutte, il più delle volte non sono in grado di svolgere mansioni, lavori e mestieri per i quali sono state istruite, non percepiscono redditi e, la cosa più grave, non hanno risolto la questione abitativa.

Tutti questi elementi lavorano contro il processo di risanamento della persona e portano alla rinnovata ed aggravata traumatizzazione. La soddisfazione morale per le donne vittime di stupri si ottiene con la punizione dei pianificatori dei crimini, la punizione degli esecutori dei crimini e portando il crimine di guerra nonché le loro sofferenze a livello individuale.

I pianificatori dei crimini come gli stessi esecutori sono, le donne lo sanno bene, persone con nome e cognome, con un preciso luogo di residenza e molto spesso si tratta di persone tuttora partecipi alla vita pubblica. Punendo i crimini di guerra ed aiutando le donne vittime di torture nella risoluzione dei loro problemi esistenziali, la società aiuta sé stessa, avvia il processo del proprio risanamento, diventa più sana ed umana. La nostra Associazione è multi-etnica, multinazionale ed apartitica, anche se, dobbiamo dire con molto rammarico che tutte le donne membri della nostra associazione fino ad oggi sono donne di nazionalità bosgnacca nonostante abbiamo ripetutamente invitato, attraverso i canali TV e la stampa bosniaca tutte le donne - indipendentemente dalla loro appartenenza etnica - ad associarsi a noi. Da questa tribuna vorremmo lanciare il nostro messaggio al mondo intero che un così vergognoso e mostruoso misfatto non accada mai più a nessuno e in nessun luogo sulla terra.

Bakira Hasecic, Amna Kovac, Adila Kovacevic
Associazione bosniaca Donna Vittima della Guerra

8 MARZO: MAI PIÙ VIOLENZA SULLE DONNE!

Le donne e le bambine pagano il prezzo più alto nei conflitti, tanto come bersagli diretti quanto come "danni collaterali". In occasione della Giornata internazionale delle le donne, Amnesty International – nell'ambito della sua campagna mondiale "Mai più violenza sulle donne" - lancia un nuovo appello all'opinione pubblica e alle istituzioni italiane perché favoriscano un'azione globale per porre fine alla violenza e denunciare il fallimento dei governi nel contrastarla.

In Colombia, Iraq, Sudan, Cecenia, Nepal, Afghanistan e in un'altra trentina di conflitti, gli abusi nei confronti delle donne si ripetono senza fine. "Si tratta" – ha dichiarato Cecilia Nava – "di una violenza che non si scatena casualmente ma viene ordinata, tollerata e perdonata e continua perché chi la commette riesce sempre a farla franca".

Le donne e le bambine non solo rimangono uccise, ma vengono attaccate, umiliate, stuprate, mutilate. Le tradizioni, le culture e la religione hanno contribuito a costruire l'immagine della donna come responsabile dell'"onore" del proprio gruppo di appartenenza o nucleo familiare. Distruggere la sua integrità fisica e colpire la sua sessualità è un modo non solo per intimidire e punire le donne ma anche per terrorizzare, screditare e sconfiggere intere comunità. Tra le principali vittime, sono le donne e le bambine costrette a lasciare le proprie case. Sono loro a prendersi cura dei malati e dei feriti, ad andare alla ricerca di cibo e acqua e questo le pone ancora più a rischio di subire abusi. Le sopravvissute allo stupro soffrono per le conseguenze del trauma psicologico ed emotivo, per il rischio di contrarre l'Hiv/Aids e altre malattie ma anche per l'ostracismo delle proprie comunità e famiglie per le quali aver subito uno stupro è spesso una "colpa". "La lotta per garantire sicurezza e diritti umani alle donne è oggi pregiudicata dalla crescente militarizzazione e dall'introduzione delle nuove politiche di sicurezza per combattere il terrorismo globale" – ha affermato Nava. "Nonostante il devastante impatto dei conflitti sulle donne, esse sono escluse dai tavoli negoziali di pace. Spesso sono gli uomini che hanno iniziato la guerra a decidere quando e in che modo terminarla. Senza un attivo coinvolgimento delle donne nei processi di pace, non potranno esserci sicurezza né pace, né giustizia".

Per ulteriori informazioni, approfondimenti e interviste: Amnesty International Italia - Ufficio stampa - Tel. 06 4490224 - cell. 348-6974361, e-mail: press@amnesty.it

Il grande inganno di Srebrenica

Nel momento in cui il genocidio fu commesso si trovavano in questa zona, proclamata protetta dall'Onu, le truppe internazionali olandesi con a capo il generale francese Janvier. Avrebbero avuto a disposizione mezzi a sufficienza ed anche aerei per fermare i macellai di Mladic', ma non si sono mossi. L'Europa e l'Onu condividono dunque una parte della responsabilità per questa ecatombe

11 luglio 2005, fin dalle primissime ore del mattino sono in viaggio verso Srebrenica per assistere alla cerimonia funebre ed alla sepoltura delle 610 vittime riconosciute (su 8700) del genocidio del luglio 1995. Giunti a circa 12 chilometri da Srebrenica, dopo continue fermate, blocchi stradali, perquisizioni personali e dei mezzi, siamo stati costretti a proseguire a piedi. Infatti, la marea di gente presente e l'elevatissimo numero di pulman avevano reso impossibile la circolazione dei mezzi lungo le strade. In aggiunta, secondo qualcuno, le forze di polizia della Republika Srpska (abitata prevalentemente da Serbi) avevano fatto in modo di rendere difficile, se non impossibile, l'accesso alla piccola cittadina. Io ed i miei intrepidi compagni di viaggio non ci siamo però demoralizzati e, zaino in spalla, ci siamo diretti, assieme ad una folla immensa di persone, verso Potocani, periferia di Srebrenica e luogo esatto della cerimonia. Mentre accaldati, stanchi e un po' preoccupati per la situazione ci incamminavamo verso il luogo della cerimonia, ho avuto modo di guardarmi attorno. Se non fosse stato per la presenza di un poliziotto armato ogni duecento metri e per gli sguardi vuoti, disperati ed ancora terrorizzati delle persone che erano in marcia con noi, non avrei mai potuto immaginare che quegli splendidi luoghi, ricchi di verde e circondati da dolci colline ricoperte da una fitta vegetazione, fossero stati il luogo di un'atroce mattanza. Mi è sembrato impossibile e ancora non riesco a capire come sia stato possibile che si sia potuto verificare quello che è accaduto e che molti dei responsabili non siano ancora stati giudicati da un tribunale. Dieci anni fa, la mattina dell'11 luglio, da quelle stesse colline irruppe gli uomini di Ratko Mladic' (comandante dell'esercito della Repubblica serba) i quali ben presto cominciarono a fare quello che si sperava non dovesse mai più accadere: uomini dai 14 ai 70 anni separati dalle loro famiglie e subito torturati, seviziati, fucilati o caricati su dei camion. Un sopravvissuto con il corpo ancora pieno di segni e con gli occhi inorriditi mi ha raccontato che molto spesso, siccome "fucilavano" gruppi di persone con la mitragliatrice dei carri armati si presentava loro un doppio lavoro: essendo la mitragliatrice di calibro troppo grosso mutilava i poveri corpi senza uccidere le persone, così i soldati dovevano ripassare con una pistola per finire, con un colpo alla testa, quelle povere vittime devastate ed agonizzanti. Alle donne, ai bambini ed ai vecchi certo non è toccata sorte migliore visto che prima di essere cacciati dalla loro terra verso la zona di Tuzla hanno dovuto subire stupri, botte e violenze che cuore e mente umana non riesce, o meglio non dovrebbe riuscire, a concepire. Arrivati a questo punto della storia, con lo stomaco sottosopra ed accompagnati da un senso di smarrimento e di dolore ci si comincia ad interrogare su cosa abbiamo fatto noi occidentali per impedire questi orrendi fatti accaduti così poco tempo fa e così vicino a noi. Scoprire la risposta uccide la coscienza morale di ciascuno di noi: è stato fatto poco o quasi nulla nonostante vi fossero le opportunità per operare in maniera più incisiva. Nel marzo 1993 l'Onu era già perfettamente informata di come si stavano evolvendo le cose in quei territori e di quanti pericoli avrebbe corso la popolazione musulmana se non ci si fosse mossi in fretta. Così, il generale francese Philippe Morillon, capo

della forza di protezione ONU, recatosi a Srebrenica e resosi conto della situazione che stava degenerando, disse urlando attraverso un megafono: "voi ora siete sotto la protezione delle forze ONU". Un mese dopo, nell'aprile 1993, il Consiglio di Sicurezza con una risoluzione rese la zona di Srebrenica (enclave musulmana in territorio controllato dai Serbi) Safe Area (area protetta) sotto la protezione dei contingenti internazionali che con la garanzia della loro protezione si sono fatti consegnare tutte le armi dai musulmani. Ecco perché a partire del 1993 i musulmani hanno iniziato a concentrarsi nella zona (protetta) di Srebrenica; ecco perché hanno lasciato le loro case; ecco perché si sono sentiti per un po' nuovamente al sicuro. Era stato detto e garantito loro che sarebbero stati protetti, che nulla di male sarebbe accaduto loro. Invece senza armi e senza capire bene quello che stava succedendo si sono trovati in una situazione così drammatica e confusa che qualcuno non ha stentato a definire big trick (grande inganno). Non si può certo dire che le forze Onu abbiano voluto organizzare una trappola, ma comunque non hanno aiutato la popolazione musulmana in cerca dell'appoggio internazionale. Nel momento in cui il genocidio fu commesso si trovavano in questa zona, come già detto proclamata protetta dall'Onu, le truppe internazionali olandesi con a capo il generale francese Janvier. Avrebbero avuto a disposizione mezzi a sufficienza ed anche aerei per fermare i macellai di Mladic', ma non si sono mossi. L'Europa e l'Onu condividono dunque una parte della responsabilità per questa ecatombe. A Srebrenica l'11 luglio 2005 c'erano le diplomazie di tutto il mondo che con la retorica dei buoni sentimenti si sono definite dispiaciute ed esterrefatte per l'accaduto. Tra le mille ipocrite ed inutili parole pronunciate da capi di stato, ministri, ambasciatori, consoli, rappresentanti diplomatici sono echeggiate tra quelle valli il silenzio di Ben Bot (ministro degli esteri olandese) e le parole di Mark Malloch Brown (capo di gabinetto di Kofi Annan) che ha definito Srebrenica: "una vergogna che rimarrà nella storia delle Nazioni Unite". Non a caso la foto qui sopra è diventata il simbolo dei gravi fatti di Srebrenica.



Tuzla 1995: il corpo di Frida Osmanovic nel bosco vicino alla base dell'Onu. Questa donna si è impiccata perché ha fermato il marito che voleva scappare e l'ha costretto ad andare con lei a Srebrenica convinta che l'Onu avrebbe operato con fermezza in loro difesa: non ha retto al rimorso

Matteo Corrado

Istituto internazionale di Studi sui diritti dell'uomo

Per promuoverci è sufficiente il 5 per mille

Stai iniziando il periodo delle "dichiarazioni dei redditi" Unico e 730.

Da quest'anno con la tua firma e l'indicazione del nostro Codice Fiscale (*vedi esempio qui sotto*), potrai sostenere le nostre iniziative sociali e la pubblicazione di SOCIAL NEWS.

Un tuo **piccolo** segno per il nostro **grande** impegno.

@uxilia

LA SCELTA DI DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF E DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF NON SONO IN ALCUN MODO ALTERNATIVE FRA LORO. PERTANTO POSSONO ESSERE ESPRESSE ENTRAMBE LE SCELTE

730 MODELLO 730-1bis redditi 2005
scheda per la scelta della destinazione del 5 per mille dell'IRPEF

Da consegnare unitamente alla dichiarazione Mod. 730/2005 o sostituto d'imposta, all'CAF, o al professionista abilitato.
Se l'assistenza fiscale è prestata dal sostituto d'imposta, utilizzare l'apposita busta chiusa consegnata sul tema di chiusura.

CONTRIBUENTE		CODICE FISCALE (Codice Fiscale)		BNCBRN59L15F795G	
NOME		COGNOME		SESSO	
BIANCHI		BRUNO		M	
DATA DI NASCITA		COMUNE DI NASCITA		PROVINCIA	
15/07/1959		MUGGIA		TS	

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (per il codice fiscale BNCBRN59L15F795G)

Firma del dichiarante		Indirizzo di residenza	
		_____	
Codice fiscale beneficiario		Codice fiscale beneficiario (eventuale)	
99106360325		_____	
Indirizzo del beneficiario		Indirizzo di residenza del beneficiario	
_____		_____	
Codice fiscale beneficiario		_____	

In aggiunta a quanto spiegato nell'Informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE

Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate alla destinazione della quota dell'otto per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Per alcune delle finalità il contribuente ha la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.